

DCCLVII.

SEDUTA DI SABATO 6 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.
Congedi	31075
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissioni in sede legislativa</i>)	31075
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	31076
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1951-52. (1859)	31076
PRESIDENTE	31076
LUPIS	31076
ALMIRANTE	31082
NENNI PIETRO	31092
Proposte di legge:	
(<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>)	31102
(<i>Deferimento a Commissione in sede legislativa</i>)	31102
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	31076
Decreto concernente un'amministrazione locale (Annunzio)	31076
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	31076
Interrogazioni (Annunzio)	31103
Per la discussione di una mozione:	
PESENTI	31102
CASTELLI EDGARDO, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	31102

La seduta comincia alle 9.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 4 ottobre 1951.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Lucifredi e Perrone Capano.

(I congedi sono concessi).

Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle Commissioni competenti, in sede legislativa:

« Modificazioni alla legge 18 ottobre 1942, n. 1408, in materia di assistenza al personale postelegrafonico » (2206);

« Concessione all'Istituto agronomico per l'Africa italiana, in Firenze, di un contributo straordinario di lire 1.500.000 per l'esercizio finanziario 1949-50 » (*Approvato dalla III Commissione permanente del Senato*) (2207).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

Trasmissione dal Senato di disegni e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 22 aprile 1947, n. 285, concernente corresponsione della indennità di contingenza ai lavoratori addetti alla vigilanza, custodia e pulizia degli immobili urbani; e del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1460, concernente aumento della indennità di contingenza ai lavoratori addetti alla vigilanza, custodia e pulizia degli immobili urbani » (*Modificato da quella Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi*) (520/99-B);

« Concessione dei seguenti contributi: lire 4.000.000 all'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani (*Italica Gens*); lire 2.000.000 all'Istituto per l'Oriente; lire 2.000.000 alla scuola archeologica di Atene e missioni scientifiche del Levante » (*Approvato da quella III Commissione permanente*) (2217);

Proposta di legge di iniziativa del senatore Tartufoli: « Proroga del termine previsto dall'articolo 2 della legge 12 luglio 1950, n. 591, concernente l'abolizione delle cauzioni commerciali » (*Approvata da quella IX Commissione permanente*) (2215).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione che già lo ha avuto in esame, gli altri due alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno essere esaminati in sede referente o legislativa.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Barontini, per il reato di cui all'articolo 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 (*affissione e distribuzione di manifestini senza preventiva autorizzazione*) (Doc. II, n. 375);

contro il deputato Almirante, per il reato di cui all'articolo 7 della legge 3 dicembre 1947, n. 1546 (*apologia del fascismo*) (Doc. II, n. 376).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Annunzio di decreto concernente un'amministrazione locale.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dell'interno, a norma dell'articolo 223 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica emanato nel terzo trimestre del 1951, relativo allo scioglimento del consiglio comunale di Aquilonia (Avellino).

Tale comunicazione è stata depositata in segreteria, a disposizione dei deputati.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Lupis. Ne ha facoltà.

LUPIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche quest'anno, in sede di discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri, era mia intenzione di fare un esame approfondito del problema dell'emigrazione, nella speranza di provocare, finalmente, una discussione sulle direttive più opportune da seguire in materia. Senonché, ancora una volta, la discussione del bilancio del Ministero degli esteri viene a cadere in coincidenza con avvenimenti politici che, per la loro importanza e per la loro attualità, assorbono tutta l'attenzione del Parlamento, e vorrei dire anche del paese. In queste condizioni, l'esame tecnico approfondito di un problema particolare, per quanto importante esso sia, non avrebbe — io credo — attirato l'attenzione dei colleghi e, quindi, io limiterò il mio intervento alla parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che riguardano il problema dell'emigrazione.

In sostanza, i problemi che il Presidente del Consiglio si è prefisso di discutere nel suo viaggio negli Stati Uniti d'America possono essere raggruppati in tre capitoli: 1°) questioni relative alla revisione del trattato di pace e soluzione del problema del Territorio Libero di Trieste; 2°) questioni relative agli aiuti economici che l'America deve accordare all'Italia perché questa possa affrontare il problema del riarmo e della massima utilizzazione della manodopera; 3°) assorbimento della nostra eccedenza demografica attraverso l'emigrazione.

Io non mi soffermò sul primo punto, di carattere squisitamente politico (sul quale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

è ieri intervenuto, a nome del gruppo, l'onorevole Treves), né sul secondo, di carattere strettamente economico; ma, sia pure brevemente, mi fermerò sul terzo di questi punti, che ai miei occhi ha pure un immenso valore sociale e politico.

Nel comunicato ufficiale diramato a Washington alla conclusione dei colloqui, l'esito della missione del Presidente del Consiglio è precisato — per quanto riguarda l'emigrazione — nei seguenti termini: « il primo ministro italiano ha descritto l'urgenza di misure intese a favorire la piena utilizzazione delle risorse di manodopera italiana; il segretario di Stato americano ha manifestato completa comprensione per l'importanza di tale questione e la disposizione del governo degli Stati Uniti a collaborare per la sua soluzione. Egli ha informato il primo ministro che gli Stati Uniti collaboreranno con altri governi interessati ad elaborare programmi pratici per una organizzazione internazionale destinata a studiare e ad attuare piani concreti per la soluzione dei problemi connessi alla sovrappopolazione italiana e europea ».

Né le dichiarazioni di ieri del Presidente del Consiglio hanno apportato maggiori chiarimenti a quanto esposto nel comunicato ufficiale.

Ora, i termini di questo comunicato sono così generici, e soprattutto così poco impegnativi, che non è possibile nascondere il senso di scoraggiamento che la sua lettura procura. Né si dica che si tratta di un primo passo, di una prima adesione formale, che impegna, sia pure genericamente, il governo degli Stati Uniti ad affrontare e risolvere questi problemi nel prossimo avvenire.

L'argomento è vecchio. Nel lontano gennaio 1948, alla conferenza internazionale di Roma per la manodopera, presieduta dal collega onorevole Saragat, l'aveva già esposto il ministro Fanfani, con parole appassionate, che per la loro elevatezza e per il loro contenuto politico meritano di essere ricordate in questa discussione.

Il ministro Fanfani diceva: « Si tratta di far incontrare le iniziative diverse, di coordinarle, di condurle verso la meta finale, un mondo libero aperto all'azione intensa di tutti i lavoratori, schiuso all'attività dei lavoratori intenti a rendere più prospero il mondo intero. La libertà di muoversi è premessa della libertà di occuparsi. Perché le due libertà vengano godute, questa conferenza internazionale deve giungere ad utili conclusioni. Le attendono i popoli, ne hanno bisogno gli Stati, i lavoratori in esse confidano ».

Sullo stesso argomento e in occasione della conferenza di Roma non si erano soltanto espressi uomini politici italiani; ma lo stesso capo della missione E. R. P. in Italia, signor Zellerbach, in una conferenza tenuta alla Dante Alighieri sulla connessione fra il programma dell'E. R. P. e le possibilità emigratorie, pronunciava un discorso in cui richiamava tutta l'importanza di questo problema. Ed io vorrei, se non fosse troppo lungo e non temessi di tediare i colleghi, rileggere il testo di quella conferenza, non solo perché vi si proclamava l'immenso valore dell'emigrazione italiana per lo stesso progresso degli Stati Uniti d'America, non solo perché lo stesso signor Zellerbach vi ha consacrato un nobile riconoscimento della labiosità dei nostri lavoratori, dei nostri agricoltori, dei nostri artigiani, dei nostri professionisti emigrati, ma perché in essa si riconosce il carattere urgente ed indilazionabile che il problema della eccedenza demografica italiana e quindi dell'emigrazione ha per la vita stessa italiana.

Mi limiterò quindi a pochi periodi che mi sembra assolutamente necessario richiamare all'attenzione della Camera.

« Cercherò ora — diceva il signor Zellerbach — di riepilogare in un bilancio approssimativo la situazione della sovrappopolazione e dell'emigrazione nel periodo dell'E. R. P., periodo che, come vi è noto, terminerà nel 1951-52. Se noi possiamo contare che la emigrazione oltremare in questo periodo possa assorbire 800 mila persone e che il numero degli emigranti verso questi paesi possa aumentare dai previsti 75 mila all'anno ai 150 mila all'anno, vale a dire 600 mila complessivi nel periodo E. R. P., perveniamo alla conclusione che nei quattro anni 1949-52 il numero totale degli emigranti raggiungerà il milione e 400 mila. Noi contiamo pure che la realizzazione del programma E. R. P. consentirà l'assorbimento in tale periodo di un milione e 200 mila lavoratori. Perciò, al termine del programma E. R. P. — concludeva il signor Zellerbach — la disoccupazione in Italia sarebbe ancora forte ma tollerabile. Il numero dei disoccupati sarebbe inferiore ad un milione ».

Io non posso dubitare che l'onorevole Presidente del Consiglio nei suoi colloqui col signor Acheson e col Presidente Truman non abbia fatto presente che le previsioni del capo della missione E. R. P. in Italia sono da considerare, oggi, in sede consuntiva, perché siamo ormai alla fine del 1951, come assolutamente errate.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

Io non posso dubitare che di fronte alla drammaticità di questi dati consuntivi l'onorevole Presidente del Consiglio non abbia fatto presente la necessità assoluta, affinché l'Italia raggiunga un equilibrio economico e sociale appena tollerabile, di non affidare la soluzione di così urgente problema alla problematica realizzazione di studi e di programmi futuri. La conferenza di Roma cui ho accennato, del 1948, si concluse infatti con la creazione di un comitato internazionale per i movimenti emigratori europei con sede in Roma, che prese il nome di E. Mi. Co. e che, per quanto mi risulta, ha vissuto, ma non ha operato ed è poi scomparso senza aver lasciato rimpianti di sorta, ma sollievo, credo, alle finanze dello Stato.

Ma non ho finito in questa esposizione cronologica dell'interesse, della consapevolezza che gli uomini di stato responsabili hanno, almeno a parole, dimostrato per questo problema. Lo stesso presidente Truman, il 14 febbraio 1949, faceva le seguenti dichiarazioni: « Circa due milioni e mezzo di lavoratori dovranno lasciare l'Europa se vorranno trovare una occupazione permanente. Il problema della disoccupazione europea è di tali proporzioni che soltanto l'emigrazione transoceanica dei disoccupati è la soluzione essenziale ». In un discorso al Congresso sull'attività dell'Eca, il presidente ha sottolineato che la disoccupazione è soprattutto grave in Italia e in Grecia e che anche la Germania occidentale e il Belgio accusano difficoltà sensibili in tale campo ».

E persino il Pontefice, nell'ottobre 1949, ricevendo il devoto omaggio dei rappresentanti del Congresso degli Stati Uniti, che erano, credo, in Europa per controllare le spese E. R. P., rivolgeva ad essi un caloroso appello che vi leggo nella traduzione pubblicata sul *Quotidiano* del 23 ottobre 1949: « La generosità americana ha largamente contribuito — diceva il Sommo Pontefice — nei vari organi internazionali di soccorso e i parlamentari faranno bene ad esaminare in qual modo questo soccorso è venuto e quanti realmente si trovino nel bisogno. Ma Sua Santità pensa che una domanda debba esser nata nella loro mente, anche se non ha sfiorato le loro labbra: se cioè l'immissione emigratoria sia così generosa come le naturali risorse permettono in un paese così largamente benedetto dal Creatore e come i bisogni degli altri paesi sembrano reclamare. I vostri viaggi senza dubbio costituiranno un nuovo apporto per dare risposta a tale questione ».

Ma anche l'appello del Pontefice non è stato evidentemente raccolto e il problema rimaneva immutato all'ordine del giorno delle nostre relazioni internazionali.

AMBROSINI, *Relatore*. Nel 1946 aveva incominciato la Santa Sede a impostare questo problema.

LUPIS. Meglio ancora: questo rafforza di più la mia tesi; io sto facendo un esame cronologico.

AMBROSINI, *Relatore*. Era per una precisazione di ordine storico.

LUPIS. È chiaro che non potevo sull'argomento risalire indefinitamente nel tempo; mi sono limitato a questi ultimi anni.

E l'ambasciatore d'Italia a Washington si intratteneva infatti sull'argomento con il signor Acheson il 6 dicembre 1949, secondo le notizie che in proposito sono state pubblicate dalla stampa quotidiana e che mi risparmio di leggere. Poi ancora il 25 aprile 1950 lo stesso ambasciatore tornava a intrattenere il dipartimento di Stato americano in vista della conferenza di Londra. È infatti in questa conferenza di Londra che è stato affrontato dai tre « grandi » il problema dell'emigrazione. Ed ancora una volta essi hanno concluso riconoscendo l'importanza e l'urgenza del problema stesso e preannunciando riunioni di esperti e di commissioni di studio: esperti e commissioni che si sono trasferiti a Parigi, secondo le notizie (che potrei citare) fornite da agenzie giornalistiche, ma che a tutt'oggi non ci hanno fatto ancora conoscere i risultati delle loro esperienze e dei loro studi.

I sommari cenni di cronaca che ho ritenuto opportuno di fare dimostrano come da lunghi anni questo problema delle eccedenze demografiche italiane ed europee, che devono essere assorbite dall'emigrazione, sia sempre allo studio, e, ogni qualvolta venga posto all'ordine del giorno di trattative internazionali, e dovrebbe essere quindi concretato ed avere inizio di realizzazione, la conclusione sia sempre la stessa: generiche affermazioni sulla esistenza e importanza del problema e solenni riaffermazioni di seri propositi per l'avvenire.

Ho accennato all'inizio, e con, una certa amarezza, a quella parte del comunicato ufficiale diramato a conclusione delle trattative che ella, signor Presidente del Consiglio, ha condotto sull'argomento, e nessuno potrà dire che questa mia amarezza sia del tutto ingiustificata. L'amicizia che il governo degli Stati Uniti protesta di avere per noi, in materia di emigrazione (è doloroso constatarlo) non va al di là delle generiche assicurazioni. Io mi rendo perfettamente conto delle diffi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

coltà che occorre superare per affrontare problemi di tanta mole, così come mi rendo conto che la congiuntura internazionale non è favorevole alla impostazione di grandi progetti di emigrazione e di colonizzazione, i soli capaci di risolvere il problema delle eccedenze demografiche italiane ed europee. Ma non posso tacere quando, in contrasto con questa realtà, leggo dichiarazioni come quella che ella stessa, signor Presidente del Consiglio, ha fatto ai giornalisti a New York a commento ufficiale dei risultati raggiunti nelle trattative con i responsabili della politica americana.

Leggo il testo pubblicato sul *Corriere della sera* del 29 settembre: « Due impegni di vasta importanza sono stati presi dagli Stati Uniti: il primo si riferisce ad un programma internazionale ed effettivo per risolvere il problema della mano d'opera italiana. Gli Stati Uniti hanno sperimentato il valore dell'emigrazione italiana. Si tratta adesso di impostare un programma di collaborazione con l'America e gli altri paesi per ottenere dei risultati concreti. Una prima occasione ci sarà data dal congresso di Napoli ».

È evidente che il Presidente del Consiglio si riferisce a quella formula triangolare che non è (non dispiaccia al senatore Sforza) una invenzione contemporanea. Io mi riprometto di intrattenermi diffusamente sull'argomento, ma ho dovuto rinunciarvi, e mi limiterò ad illustrare le conclusioni tecniche cui sono giunto e che purtroppo saranno confermate dalla realtà.

Questa emigrazione di colonizzazione, per essere attuata nelle dimensioni richieste dall'importanza delle eccedenze demografiche italiane ed europee, richiede l'impiego di capitali enormi, valutabili in miliardi di dollari. Ed io dubito che gli Stati Uniti, impegnati come sono dalle necessità del riarmo e della difesa, siano disposti a dedicare a questo genere di imprese i mezzi necessari.

Il congresso di Napoli dell'emigrazione, che si svolge proprio in questi giorni, al quale il Presidente del Consiglio accenna nell'intervista che ho letto, non è il risultato delle recenti discussioni di Washington e di Ottawa: esso è, se mai, il risultato di quegli studi che vennero preannunciati al convegno di Londra, al quale ho accennato.

Non è superfluo aggiungere che io e molti di noi seguiamo con vivo interesse i lavori di questo congresso, perché l'autorità del B. I. T. costituisce la migliore garanzia per una autorevole pressione sui paesi dai quali dipende l'assorbimento dei flussi emigratori. Ma la O. I. L. dovrà anch'essa com-

battere la concorrenza dell'I. R. O., che non vuol morire, e bisogna riconoscerlo, almeno a mio giudizio, non può morire, per superiori ragioni di solidarietà umana, nei limiti così ottimistici che furono prospettati alla Camera quando noi discutemmo, piuttosto affrettatamente, la adesione dell'Italia all'I. R. O. Io ricordo che l'onorevole Montini prevedeva che l'I. R. O. in sei mesi avrebbe ultimato la sua missione e che sarebbe stata sciolta.

È inutile aggiungere che almeno per il momento l'O. I. L. non pensa davvero ad affrontare il problema di quell'emigrazione di colonizzazione che costituiva l'obiettivo della famosa formula triangolare. Il piano del presidente del B. I. T., Morse, sostanzialmente prevede: la creazione di una amministrazione dell'emigrazione sotto l'egida del B. I. T. (che, in sostanza, sul piano internazionale, riproduce quello che in Italia, sul piano interno, fu il Commissariato per la emigrazione); un'azione diretta puramente e semplicemente a favorire l'incontro delle domande e delle offerte di lavoro fra paese e paese; infine l'istituzione di un fondo di emigrazione per la concessione di piccoli prestiti agli emigranti, così da facilitare il loro trasferimento. Piano senza dubbio aderente alle reali possibilità del momento, ma dal quale l'Italia non può attendersi di vedere risolto il problema delle proprie eccedenze demografiche.

In sostanza, fra emigrazione di colonizzazione, emigrazione controllata o *dirigida* (come è chiamata nel trattato italo-brasiliano) e emigrazione individuale per chiamata (così detta libera), è quest'ultima quella che nell'attuale momento presenta maggiori possibilità, ed è quindi a essa che devono rivolgersi tutte le premure e tutti gli incoraggiamenti (sono lieto in questo di avere anche il concorso di uomini della maggioranza come il collega onorevole Foresi); è per facilitarla che devono convergere su di essa i pochi mezzi finanziari di cui possiamo per il momento disporre.

Non me ne voglia, signor Presidente del Consiglio, se, sempre a proposito del comunicato ufficiale di Washington del 26 settembre scorso, io debbo ancora rilevare come gli Stati Uniti d'America non abbiano voluto darci alcuna manifestazione concreta della loro buona volontà. L'emigrazione italiana nell'America del nord (l'ho ricordato nel mio intervento del 20 ottobre 1949 molto diffusamente) è bloccata dall'*Emigration Act* del 1924, legge — io ho affermato allora — ispirata e fondata su discriminazione razziali. Quel

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

provvedimento venne allora adottato, poco dopo la prima guerra mondiale, per porre un argine alla dilagante immigrazione di provenienza dai paesi europei di origine latina; con criteri, quindi, strettamente razzisti.

Le quote di ammissione, infatti, che con la precedente legge del 1921 erano state percentualmente dedotte dal censimento statunitense del 1910, furono ricavate dal precedente censimento del 1890, epoca in cui la grande emigrazione italiana non si era ancora verificata. Ne venne di conseguenza che la quota italiana risultò di sole 5802 unità annue; ed ora detta quota è stata ridotta, direi quasi per ironia, di tre unità, in conseguenza della cessione delle isole del Dodecanneso alla Grecia. Si tratta, in sostanza, di una legge in pieno vigore, ispirata al principio di ammettere soprattutto immigranti di razza anglosassone, con limitazione di quelli di origine latina.

Con riferimento, appunto, al censimento sull'emigrazione del 1890, le quote sono così suddivise: per la Gran Bretagna, che non ha un problema di emigrazione e di disoccupazione, per lo meno come l'Italia, la quota annua è di 65.721 persone; per la Germania, 25.907; per l'Irlanda, 17.853; e così fino ad arrivare alle 5.802 unità italiane.

Io insisto, onorevoli colleghi, su questa verità, anche se mi rendo conto che una revisione della politica immigratoria degli Stati Uniti d'America sia un problema molto complesso, molto difficile da superare, e sul quale quindi non è opportuno farsi delle illusioni. Ma non bisogna per questo disarmare, perché solo insistendo sulla necessità morale di abolire queste discriminazioni si potrà giungere ad una sempre più intima e migliore intesa fra i popoli sinceramente democratici.

Ma anche a prescindere da questa revisione di indirizzi, un gesto amichevole, di portata limitata per gli Stati Uniti ma di grande importanza per il nostro paese, e proprio per questo molto significativo, il governo degli Stati Uniti d'America avrebbe potuto compierlo. Mi riferisco alla nota questione delle quote di immigrazione non utilizzate durante il periodo della guerra. Perché l'Italia fu il solo paese che durante la guerra non poté utilizzare le proprie quote di emigrazione. Tutti gli altri paesi, anche quelli che erano in guerra con gli Stati Uniti: Germania, Austria, Cecoslovacchia, riuscirono durante quel periodo, per il fenomeno dei rifugiati, a coprire interamente la quota loro spettante.

L'utilizzazione di questi posti, che assommano a 36 mila, potrebbe appagare la legittima aspirazione di 20 mila familiari italo-

americani che non riescono a ricongiungersi ai propri consanguinei e di altri 15 mila italiani che hanno negli Stati Uniti dei parenti o degli amici che sono disposti a dare la garanzia che la legge esige per il loro trasferimento.

Nel 1947, quando ero sottosegretario agli esteri, io sollecitai personalità americane per indurle a farsi iniziatrici della presentazione di un disegno di legge. E su questo problema tanto il repubblicano onorevole Ross, quanto l'onorevole Lodge e adesso anche l'onorevole Barret hanno presentato delle proposte di legge, che però sono state tutte regolarmente bocciate.

Io non dubito, onorevole Presidente del Consiglio, che ella abbia nuovamente prospettato il problema; anche perché sarebbe stato un indiscutibile successo morale poterne annunciare la soluzione. Gli Stati Uniti che, come è noto, hanno aperto la porta di casa loro con una legge speciale, quindi senza attendere la modificazione delle leggi di immigrazione, ad oltre 400 mila *displaced persons*, se avessero voluto darci una modesta soddisfazione morale, avrebbero potuto farlo con l'accoglimento di questa nostra aspirazione, che non pregiudica questioni di principio, come sarebbe quella della revisione delle quote di emigrazione. Ma neanche questo ella ha potuto portare da Washington in materia di emigrazione, e la nostra disillusione non può essere taciuta.

Desidero rimanere nei limiti che ho imposto a questo mio breve intervento, e quindi non mi dilungherò oltre. Mi limiterò a richiamare l'attenzione del Governo e della Camera sulla necessità che questo problema dell'emigrazione, che è di vitale importanza politica, economica e sociale per il popolo italiano, venga una buona volta affrontato, discusso e sviscerato cosicché sia possibile stabilire le direttive che gli organi competenti dovranno seguire, sia nelle trattative internazionali sia in tutti gli aspetti tecnici e organizzativi che il problema stesso richiede. Sino ad oggi purtroppo questo argomento non è stato possibile affrontarlo che in occasione della ratifica di particolari accordi internazionali che non si prestavano alla disamina degli aspetti di carattere morale e sociale del problema stesso, o in occasione della discussione del bilancio del Ministero degli esteri, con la conseguenza di essere sistematicamente sopraffatti da problemi politici di più palpitante attualità.

FORESI. Non di maggiore importanza.

LUPIS. Accetto l'aggiunta.

Non voglio dire che ciò sia fatto ad arte, ma devo insistere perché questo dibattito

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

sulle direttive della emigrazione si celebri con tutta la possibile ampiezza. Io credo che è una necessità assoluta anche per gli organi preposti a risolvere i problemi dell'emigrazione.

Dal 15 ottobre 1948 la proposta di legge di iniziativa parlamentare (presentata dal gruppo al quale appartengo), per la ricostituzione del Commissariato generale dell'emigrazione, è davanti alla Camera, ma essa è rimasta insabbiata. Dal 30 marzo 1949 un più modesto disegno di legge governativo (già approvato una prima volta dal Consiglio dei ministri nel 1948) per la ricostituzione di un Consiglio superiore della emigrazione, non ha subito, almeno fino ad oggi, sorte migliore.

Per contro, in questo campo si ha la sensazione che si proceda senza una chiara visione del problema delle possibilità attuali ed immediate della sua impostazione per l'avvenire. Si parla di emigrazione e di colonizzazione e si afferma che si può affrontare solo con quella famosa formula triangolare che ha per presupposto l'intervento massiccio di capitali americani.

Ho sotto gli occhi la dotta relazione del collega onorevole Ambrosini sul disegno di legge del bilancio del Ministero degli esteri, che sull'argomento contiene affermazioni preziose. Poi, praticamente (vedi accordi col Brasile), vi dedichiamo capitali nostri.

FORESI. Per motivi contingenti.

AMBROSINI, *Relatore*. Si trattava di beni congelati. Noi non ne possiamo disporre.

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per l'accordo del 1949.

LUPIS. D'accordo che ciò sia per motivi contingenti. Però, si tratta di nostri capitali. Perché devono essere perduti? Questa non è una impostazione del problema. Io sostengo che, intanto, sono capitali nostri come quelli ricavati dallo sblocco dei beni italiani sequestrati (vedi accordi con il Brasile) oppure — vedi disegno di legge per l'utilizzo dei pesos congelati in Argentina — vi dedichiamo altri capitali italiani costituiti dal saldo attivo della nostra bilancia commerciale, rimasto incautamente nella disponibilità del debitore, oppure vi approfondiamo (vedi progetto dell'I. C. L. E.) i pochi milioni di dollari, pari a circa 6 miliardi di lire, che la liberalità dell'E. C. A. ci aveva concesso per incrementare la nostra emigrazione, e che in questo modo verranno spesi per sistemare, con i progetti attuali, poco più di un migliaio di famiglie.

Stipuliamo accordi per una emigrazione controllata, come quello per l'Australia; e se ella non lo sa, signor Presidente del Con-

siglio, la informo che gli uffici provinciali del lavoro hanno ricevuto istruzione di limitare i reclutamenti fra i celibi, benché questa condizione non sia prevista dal trattato da noi discusso e approvato alcune settimane fa. La gravità di una tale cosa è evidente.

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Darò dei chiarimenti in proposito.

LUPIS. Io mi auguro che si tratti di una disposizione di carattere transitorio.

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È già superata.

LUPIS. Ne prendo atto, salvo ad accertarmi che gli uffici provinciali del lavoro ne abbiano ricevuto comunicazione.

Nello stesso tempo — e riprendo il filo della mia esposizione — l'emigrazione individuale libera per chiamata, l'unica che nelle attuali condizioni offre buone prospettive, se incoraggiata e se efficacemente sorretta, langue sotto il peso delle spese che l'espatriando deve sostenere per i preparativi e per il viaggio di trasferimento.

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Dimostrano che si è in aumento.

LUPIS. Non è vero, onorevole sottosegretario. Esiste una specie di *Barbanera* dell'emigrazione (mi riferisco alla pubblicazione riservata intitolata *Emigrazione italiana*, edita dalla direzione generale dell'emigrazione del Ministero degli affari esteri), che, per l'emigrazione transoceanica, prevedeva, per il 1950, l'espatrio di 169.500 unità. Viceversa, dai dati consuntivi forniti dall'Istituto di statistica, risulta che nel detto anno sono effettivamente emigrate 109.223 unità.

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Guardi i fatti e non le previsioni, e si accorgerà che siamo in aumento e non in diminuzione.

LUPIS. Per il 1950 i fatti sono quelli da me citati. Staremo a vedere quando avremo i dati definitivi del 1951: solo allora potremo eventualmente dar ragione al *Barbanera*.

Questo il quadro di generale disorientamento nel quale entusiasmi lodevoli, buone volontà singole, laboriosità di funzionari si perdono per la mancanza di un meditato indirizzo che segni i limiti all'attività di ognuno ed impedisca il sovrapporsi di criteri ed iniziative contrastanti.

Io ritengo urgente ed improrogabile che tutta la complessa materia venga sviscerata, magari attraverso la discussione di una mozione che dia finalmente alla Camera l'occasione e la possibilità di affrontare e di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

discutere seriamente e largamente l'argomento, al fine di giungere ad approvare indirizzi e direttive non suscettibili di essere modificati per improvvisi entusiasmi fondati su discordanti fertilità inventive.

AMBROSINI, *Relatore*. È già stabilito.

LUPIS. A quale data?

AMBROSINI, *Relatore*. Prossimamente.

LUPIS. Oltre che un contributo concreto ad una feconda opera di Governo, questa discussione fornirà al paese e alle masse degli interessati, la possibilità di una chiara visione delle reali possibilità e prospettive, eliminando l'inconveniente gravissimo di campagne di stampa che in questa materia così delicata dell'emigrazione sembrano orchestrate ad arte per diffondere illusioni e disillusioni.

Il mio pensiero corre spesso a quanti si rivolgono per iscritto ai giornali ed a noi stessi, onorevoli colleghi, implorando (e il verbo è esatto) ragguagli sulle possibilità di emigrare fatte balenare sistematicamente con notizie sempre ottimistiche e sempre illusorie; ed alla delusione che questi miseri, dopo mesi e mesi di inutili spese e di inutile dispendio di energie, sono, nell'assoluta maggioranza, costretti a subire.

Il senso di umanità si ribella acché si continui oltre in un sistema che, per di più, non giova allo stesso prestigio del Governo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, il ritorno dall'America del Presidente del Consiglio è stato accolto da cori contrastanti di osanna e di *crucifige*.

Noi non ci associamo né ai primi, né ai secondi; non ci associamo ai *crucifige*, perché il nostro realismo politico e soprattutto il nostro senso nazionale ci invitano a non accusare il Presidente del Consiglio di non aver fatto quello che non poteva fare, date le premesse politiche da cui muoveva e data la situazione internazionale nella quale egli si muoveva; non ci associamo agli osanna, perché, in realtà, letti i comunicati ufficiali, letti i resoconti giornalistici, udite e valutate attentamente le dichiarazioni responsabili fatte ieri dal Presidente del Consiglio, non ci sentiamo di attribuirgli meriti che egli stesso, in fin dei conti, non ha avuto l'aria di rivendicare. Ci permettiamo a questo riguardo di rilevare e di sottolineare che certe esaltazioni, che certe amplificazioni, che certe esagerazioni ed esagitazioni politico-giornalistiche possono tornare più insidiose al Governo delle

stesse denigrazioni. Certo tono usato in questi giorni da certa stampa dovrebbe essere considerato dal Presidente del Consiglio e dal Governo con un sospetto non inferiore a quello con il quale essi considerano certo altro tono apertamente e aprioristicamente denigratorio di cert'altra stampa.

Riteniamo, dunque, in nome del realismo al quale mi sono richiamato ed in nome soprattutto del senso nazionale al quale mi sono richiamato e costantemente vogliamo richiamarci, che l'avvenimento davanti al quale ci troviamo, che il viaggio del Presidente del Consiglio con le sue conseguenze, per lo meno con quelle conseguenze che per ora ci appaiono o traspaiono dalle dichiarazioni ufficiali e officiose, debba essere ricondotto alla normalità, che non se ne debba dare una interpretazione eccezionale, ma se ne debba dare una interpretazione normale, che ogni interpretazione eccezionale, sia in senso positivo, sia in senso negativo, sia fuori della realtà, ed essendo fuori dalla realtà sia pregiudizievole agli interessi del paese e pertanto sia contro la retta e sana visione politica di chi si propone innanzi tutto l'obiettivo interesse del paese.

Ho detto che, date le premesse politiche dalle quali il Presidente del Consiglio moveva andando nel Canada e negli Stati Uniti, non era lecito attendere risultati diversi. Credo sia chiaro, dato il nostro costante atteggiamento al riguardo, a quali premesse politiche, a quale linea di politica estera io voglia alludere: alludo, in generale, alla linea di politica estera che è stata costantemente seguita dai Governi che hanno preceduto il settimo Gabinetto De Gasperi, alla politica che è stata preannunciata nelle dichiarazioni iniziali anche dal settimo Gabinetto De Gasperi, che noi abbiamo costantemente criticato ed alla quale abbiamo costantemente negato la nostra fiducia: una politica estera che non ha poggiato, a nostro avviso, sul piedistallo di Adenauer: « pari doveri, pari diritti », ma sul piedistallo di Sforza: « tutti i doveri, qualche diritto ».

Il Presidente del Consiglio non è andato, né poteva andare — gliene diamo atto — negli Stati Uniti per modificare sostanzialmente e radicalmente tale politica. Glielo impediva una situazione di fatto, glielo impedivano tutti i precedenti, glielo impedivano — lo ripeto ancora una volta — tutte le premesse. Egli è andato negli Stati Uniti (ho letto una frase simile proprio in un comunicato ufficiale apparso in questi giorni) per un « coronamento ufficiale e personale » della politica estera fin qui seguita, per un coronamento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

ufficiale e personale, il quale chiudesse un ciclo e schiudesse al tempo stesso la speranza di poterne aprire un altro.

Ritengo che sia onesto rendere atto al Presidente del Consiglio della abnegazione con la quale ha voluto egli personalmente chiudere quel ciclo e tentare di aprirne un altro; con la quale egli ha voluto sottolineare ancora una volta quella corresponsabilità sua personale e dell'intero Gabinetto nella politica estera seguita dai precedenti governi, politica estera che molto spesso era stata addebitata invece alla individuale responsabilità dell'ex ministro degli esteri.

Il Presidente del Consiglio, dunque — lo ripeto, perché è fondamentale questa impostazione nei confronti della nostra visione del problema — è andato negli Stati Uniti a chiudere un ciclo, a chiudere una gestione, e sia attraverso le sue dichiarazioni fatte nel Canada e negli Stati Uniti, sia e soprattutto attraverso il discorso tenuto qui ieri, egli ha voluto dare al paese, ha voluto dare al Parlamento, se non la garanzia, per lo meno la speranza, l'affidamento, che si possa aprire una gestione nuova.

Questo è il problema: vedere se le premesse che egli ha posto siano tali da giustificare tali speranze e tali affidamenti, e vedere, dal nostro responsabile punto di vista (che è quello di un'opposizione sì, ma di un'opposizione fermamente ancorata ai presupposti nazionali), quali siano le premesse sulle quali si debba impostare tale nuova politica, quali siano le concrete possibilità di una nuova politica estera, quali possano essere in questo momento le linee maestre di una tale politica.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha molto insistito sugli aspetti formali e sui vantaggi morali della sua missione; ha molto insistito, in America e qui, sul raffronto fra l'umiliante — l'aggettivo è suo — situazione nella quale si trovò nel 1947 all'atto della firma del trattato di pace, e la ben diversa situazione nella quale egli, quale Presidente del Consiglio, quale capo del Governo italiano, si è trovato questa volta. Situazione ben diversa, che è stata largamente sottolineata dalle cronache giornalistiche ufficiali e ufficiose, attraverso i resoconti delle accoglienze calorose (strette di mano, cortei, ricevimenti, lauree) offerte al Presidente del Consiglio italiano nel Canada e negli Stati Uniti.

Se ci limitiamo al protocollo, se ci limitiamo alle forme, se ci limitiamo alle esteriorità — pur attribuendo ai protocolli, alle forme ed alle esteriorità tutta l'importanza

che in simili evenienze deve esser loro attribuita — possiamo anche essere d'accordo, possiamo felicitarci che le forme siano mutate, che i protocolli siano diversi, perché — ripeto — non vogliamo affatto sottovalutare l'importanza che tutto ciò potrà avere.

Ma il problema, evidentemente, non è di forma: non vuole esserlo per noi, non può esserlo neppure per il Governo.

Il problema è di sostanza. E allora, quanto alla sostanza, ci chiediamo e chiediamo al Presidente del Consiglio: « L'umiliazione alla quale egli si riferisce, l'umiliazione del 1947, in che è consistita? ».

Evidentemente, quanto alla sostanza, essa è consistita nel firmare un trattato di pace, che, purtroppo, soltanto il nostro paese tra i paesi vinti, tra i paesi che allora furono dichiarati responsabili dello scoppio del conflitto mondiale, soltanto il nostro paese fu messo nella dolorosa condizione di dover firmare e ratificare.

DELLE FAVE. Ma gli altri paesi sono ancora occupati, fino ad oggi.

ALMIRANTE. Parleremo anche degli altri, perché questo è uno degli aspetti fondamentali della situazione, e mi sembra che non sia proprio il punto forte delle vostre tesi, ma piuttosto mi sembra che sia, semmai, il punto debole; comunque, ne parleremo.

L'umiliazione, dunque, consistette in quella firma e in quella ratifica; l'umiliazione, sempre dal punto di vista sostanziale e non formale, consistette in tutta una serie di obblighi, di menomazioni, di perdite economiche, territoriali, morali e politiche, che furono conseguenza diretta di quella firma e di quella ratifica.

Ora, è vero che il Presidente del Consiglio, dal punto di vista della forma, del protocollo e delle accoglienze, si è trovato, questa volta, in ben diversa situazione, ma è altrettanto vero che il nostro paese sostanzialmente non si è trovato e non si trova ancora in una situazione diversa, perché quel trattato ha operato fino in fondo — l'amaro calice della firma e della ratifica, delle conseguenze del trattato di pace il popolo italiano lo ha dovuto bere fino in fondo — ed opera tuttora nel trattamento che ci è fatto persino da coloro che si dichiarano nostri amici. Perché — e qui ricorre la tesi iniziale, che è fondamentale in tutto il mio intervento — il Presidente del Consiglio ha forse, speriamo, potuto chiudere a Washington un determinato periodo, ma non appare ancora come egli ne abbia potuto aprire un altro, che sia di sostanza e non di forma: cioè, la revisione e del trattato di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

pace e della nostra posizione internazionale. Cosa c'è di nuovo, in sostanza nei nostri confronti?

C'è di nuovo, indubbiamente, un clima, una atmosfera, un linguaggio, tutto un tono di un certo mondo internazionale nei confronti del nostro paese.

Quali i motivi, quali le cause, quali le ragioni di questo nuovo clima e di questo nuovo tono?

Qui le interpretazioni naturalmente divergono, secondo i punti di vista, secondo gli interessi politici contrastanti, i quali, purtroppo, molto spesso, troppo spesso, si sovrappongono a quella che dovrebbe essere la unitaria, obiettiva considerazione della strada vitale, che il nostro paese deve percorrere.

Il Presidente del Consiglio, il Governo hanno affermato più volte che tale mutamento di tono e di clima sarebbe il frutto ed il coronamento della politica estera condotta da precedenti governi e dall'attuale Governo De Gasperi. Essi fanno consistere la loro vittoria politica proprio nell'aver ottenuto, dicono essi, questo mutamento di tono. Noi diciamo che questo mutamento di tono e di clima è invece frutto di un fenomeno più largo, più vasto e, se il Presidente del Consiglio lo consente, più importante e più serio: è frutto del risveglio morale e nazionale del popolo italiano, è frutto di un mutamento di tono, che in Italia, si è verificato, è frutto di una ripresa della gioventù italiana, è frutto di una ripresa dello spirito nazionale italiano; ripresa alla quale, onorevole Presidente del Consiglio, non mi pare siano estranei, anzi a me pare che ne siano parte integrante, proprio quei settori di opinione pubblica, proprio quei settori politici nazionali, che noi ci onoriamo di rappresentare e contro i quali combatte il Governo. Ma di ciò riparleremo in seguito.

Altri, infine, sostengono che il mutato clima ed il mutato tono nei confronti del nostro paese sarebbero semplicemente il frutto di una situazione internazionale generalmente mutatasi.

Queste diversità di svalutazione non hanno una importanza sostanziale e può darsi che da determinati punti di vista tutte e tre queste tesi in sostanza possano confluire; anzi, ritengo che, se vogliamo superare i punti di vista particolaristici, le divisioni, le funzioni, dobbiamo essere concordi su questo: che tutto ciò che in Italia vi è di italiano, di nazionale, tutto ciò che nella tradizione ininterrotta della civiltà del popolo italiano vi è di veramente autentico e genuino ha contribuito

e contribuisce a questo mutamento di tono e di clima, che è il presupposto essenziale per un mutamento politico da parte nostra e nei nostri confronti.

Ma non basta ancora. Ci dobbiamo ripetere la domanda che ci ponevamo da principio: si aprirà ora veramente, come ci si promette, come ci si lascia sperare, come si vuole che tutti noi si creda, si aprirà veramente ora una nuova fase della politica estera italiana? Noi vogliamo in primo luogo sottolineare, contrariamente a previsioni che riteniamo dettate da un eccessivo facilismo e da una eccessiva e superficiale euforia, che un mutamento nella situazione internazionale del nostro paese ancor prima che dipendere dagli altri, dipende da noi.

Se vogliamo che gli altri rivedano i loro giudizi ed i loro pregiudizi nei confronti del nostro paese e se vogliamo — come vogliamo — che una tale revisione di giudizi e di pregiudizi porti ad una revisione sostanziale e concreta di posizioni, ad un sostanziale riconoscimento nei nostri confronti dei doveri altrui, così come noi troppe volte, anzi sempre, abbiamo riconosciuto i nostri doveri verso gli altri, dobbiamo far sì che gli organi responsabili del nostro paese rivedano e facciano in modo che venga riveduto il nostro giudizio su noi stessi, sulla nostra storia, sul nostro paese. In altri termini, per parlare chiaro, deve cadere dalle nostre spalle, ma deve cadere per nostra iniziativa, per nostro slancio, per nostra volontà, il complesso della colpa, il complesso della espiatione che ci ha afflitti troppe volte, sempre, in questi anni.

Il Presidente del Consiglio ieri ha rivendicato a se stesso il merito di aver parlato dinanzi al Congresso americano un linguaggio italiano, un linguaggio virile. Non vogliamo entrare affatto in una polemica che non ci interessa; vogliamo però ricordare al Presidente del Consiglio che, nel suo discorso al Congresso americano, egli ha fra l'altro pronunciato la seguente frase: « Voi, membri del Congresso, avete preso le più importanti decisioni per la vittoria e per la liberazione. Come democratico, come europeo e come italiano rendo omaggio alla grandezza della vostra missione provvidenziale ». Qui mi sembra che il Presidente del Consiglio una volta tanto sia stato irriverente verso la provvidenza di Dio, qui mi sembra che egli abbia perlomeno ecceduto, come democratico, come europeo e soprattutto come italiano, nel considerare e nel dichiarare provvidenziale la missione « liberatrice » degli Stati Uniti d'America, la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

missione adempiuta da quel Roosevelt che gli stessi americani, a stare a quel che pubblicano nei loro libri e nella loro stampa, non considerano affatto provvidenziale né per i destini del mondo, né per i destini del loro stesso paese; e che comunque gli europei e gli italiani non hanno alcuna ragione per considerare provvidenziale nei confronti dei propri paesi.

L'Italia non ha proprio nulla da espiare, onorevole Presidente del Consiglio. Ella ha parlato molto giustamente ieri di « vendetta della storia ». Esatto, ma bisogna trarre le conseguenze da simili affermazioni; le conseguenze logiche, le conseguenze che s'impongono da sé, le conseguenze elementari e semplici, le conseguenze ormai evidenti a tutti. La storia ha tratto e sta traendo la sua vendetta, ed è una rapida, folgorante vendetta: credo che forse mai nella storia dei popoli se ne sia verificata una con maggiore rapidità e così intelgralmente. Ma la storia non si è vendicata e non si sta vendicando di noi; essa si sta vendicando di tutti, si sta allegramente o tragicamente vendicando di tutti.

Oggi nel mondo non ci sono più vincitori e di conseguenza non ci sono più vinti. Non ce n'è alcuno sul piano morale, ma nemmeno su quello politico, e arriverei a dire, neppure su quello economico. Non esiste più una discriminazione, e se volessimo perdere un po' di tempo sarebbe interessante esaminare la posizione dei singoli paesi, in particolare, la situazione di quei governi che continuano a chiamare « grandi » con un linguaggio che non mi pare appropriato alla situazione attuale, e che invece dovrete chiamare se mai i « grossi ». Ci sarebbe facile dimostrare che veramente non esistono più, sul piano morale o politico e neppure sul piano del diritto delle genti, vinti e vincitori. Se questa discriminazione non ha più senso, sono i vinti, e tra i vinti i più tartassati siamo noi, che devono saper difendere i propri diritti. Perché è vero, come ella ha anche detto, che la storia non va a ritroso, ma è anche vero che non possono andare a ritroso la civiltà e il diritto. È vero pertanto che coloro che si illusero di poter far andare a ritroso la storia facendole intraprendere una strada diversa e contrastante con quelle che sono le strade della civiltà e del diritto, coloro che dalla Carta atlantica passarono ai giudizi di Norimberga, subiscono sul proprio capo, e sempre più subiranno, i duri, rapidi ed inesorabili colpi della vendetta della storia. Tutto ciò è a nostro favore, è a favore del popolo italiano, comunque considerato; è

favorevole a tutti i settori dell'opinione pubblica italiana, purché siano i settori della opinione pubblica italiana e non siano strumenti di imperialismi, di miti o di feticci stranieri. Tutto questo può essere rivendicato e deve essere rivendicato, ed è questa la base morale, la base giuridica per la revisione generale della nostra politica estera.

Si è parlato molto in questi giorni, a proposito della politica degli Stati Uniti d'America, di un « rovesciamento delle alleanze »; e tale rovesciamento delle alleanze, degli Stati Uniti d'America e dell'Inghilterra è effettivamente in atto.

Ora, un rovesciamento delle alleanze postula di natura un rovesciamento delle responsabilità e delle valutazioni, o comunque, una larga e piena sospensione di giudizio in merito alle responsabilità e alle valutazioni di tali responsabilità.

È su questa strada che il nostro paese si può e si deve muovere. In altri termini, scroliamo dalle nostre spalle, con gesti e con azioni responsabili, il peso di una colpa che il popolo italiano non ha commesso, il peso di una espiatione che al popolo italiano non spetta affatto; ché, se dobbiamo contemplare il quadro veramente spaventevole della tragedia mondiale in questo scorcio di secolo, di colpe evidentemente ne hanno commesse tutti; e allora tutti dovrebbero subire espiationi, ed il popolo italiano, in questo complesso di giudizi di colpe e di espiationi, sarebbe uno fra i meno colpevoli, uno fra i meno degni di espiatione, perché è certamente uno fra i popoli che ha più pagato, ha più sofferto, ha più lacrimato e si è più rapidamente e tenacemente abbarbicato a quei valori morali e civili che altrove stentano ancora a mostrare un segno di ripresa.

A questo riguardo — e torno per un momento su un tema che ho già sfiorato da principio — non so se gli uomini « responsabili » del Governo (faccio a bella posta questa distinzione) si rendono conto del male che al Governo stesso, quale rappresentante del paese, quale supremo organo dirigente del paese, fanno certe esasperazioni polemiche ad uso interno. Non so se gli uomini responsabili del Governo si rendono conto, per esempio, di quanto sia o possa tornare essenziale alla causa italiana, comunque concepita, l'isterico antinazionalismo di coloro che sono filonazionalisti solo quando si tratta di difendere il nazionalismo e l'imperialismo inglese. Essi parlano nei nostri confronti di isteronazionalismo, di posizioni esagitate, e denunciano il linguaggio irresponsabile che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

si levarebbe da questi banchi. Ora, ogni settore usa il linguaggio che crede più opportuno, linguaggio che corrisponde alla sua visione della vita politica nazionale e della battaglia politica che oltre le frontiere del nostro paese si combatte. Ma qui non è questione di linguaggio; qui è questione di sostanza. Se una discriminazione si deve fare, essa è fra quegli uomini, quei partiti e quei settori che con qualsiasi linguaggio difendono, e hanno sempre unicamente difeso, il bene e gli interessi del paese, e quei settori, quegli uomini politici e quei partiti che con qualsiasi linguaggio si sono trovati sempre — guarda caso! — dalla parte opposta della barricata e hanno sempre parlato, o parlato, in maniera spesso indubbiamente abile e insinuante (e a volte perfino sui banchi governativi o paragovernativi), un linguaggio che risponde — e il caso attuale di Trieste ne è un tipico esempio — a interessi altrui, a sollecitazioni e aspirazioni altrui.

L'unica differenza è da farsi fra quei settori dell'opinione pubblica e della politica italiana i quali hanno chiaramente, dietro le loro spalle, degli ispiratori, dei finanziatori, o addirittura dei padroni stranieri, e quegli altri settori dell'opinione pubblica e della vita politica italiana che, qualsiasi linguaggio parlino e qualunque polemica conducano, non hanno dietro di sé — il fatto è notorio e non vi è neppure bisogno di documentarlo: basta esprimerlo per lumeggiarlo in tutta la sua importanza — alcun interesse straniero, ma soltanto un esasperato (chiamatelo come volete) amor di patria.

Voi definite eccessivo il nostro nazionalismo. Non so se vi conviene: esso risponde ad un temperamento giovanile, a un temperamento schietto e genuino; è un nazionalismo che si svolge sempre in appoggio alla politica del nostro paese, a interessi italiani; è un nazionalismo che non prende mai, neppure per isbaglio o per caso, strade utili o confacenti agli interessi altrui. E vi dirò che un raggio di speranza, se è lecito sperare nel nostro paese, si è aperto nell'animo mio a questo riguardo leggendo il 19 settembre scorso un passo di una nota italiana al governo jugoslavo, passo dal quale traspariva e traspare l'intenzione del Governo di comprendere finalmente che determinate polemiche, determinati atteggiamenti politici, comunque valutabili sul piano interno, debbono, sul piano internazionale, costituire un'arma nell'interesse del paese; debbono essere, se posso servirvi di questo termine,

strumentati dal Governo per la difesa delle posizioni vitali del nostro paese.

Vi leggo quel passo: « Ciò che il governo jugoslavo crede di interpretare come un'arma diretta, per impulso del Governo italiano, contro la repubblica popolare jugoslava, non è che una naturale reazione, non imputabile ad interventi governativi ». Lasciamo stare l'« imputabile », che non è un termine appropriato (bisognava dire « non attribuibile »), ma questa nota risponde, nel suo concetto, all'interesse del nostro paese.

Ora, io non vi chiedo di mettere a confronto questa nota col nostro atteggiamento; vi chiedo di mettere a confronto questa nota e lo spirito che l'ha animata con l'atteggiamento di coloro che, partendo dai banchi della maggioranza e dallo stesso Governo, asseriscono che le « naturali ragioni » dell'opinione pubblica italiana, sono, come ha scritto il *Times*, ispirate « da non so quali trame della destra fascista in agguato ».

A questo riguardo, poiché ho parlato dell'atteggiamento di settori d'opinione pubblica, nei confronti particolarmente dei giovani e, ho aggiunto, dei combattenti, io voglio mettervi in guardia, nell'interesse del paese, contro certi slittamenti che per vostra responsabilità si stanno verificando nel delicatissimo settore dei combattenti. Abbiamo udito qui ieri sera — e noi non esitiamo a dire che lo abbiamo udito con profondo dolore e con senso vivissimo di preoccupazione; e, se lo stesso dolore e la stessa preoccupazione non provasse il Governo, vi sarebbe da giudicarlo molto male — gli accenti conformistici portati in quest'aula da un rappresentante legittimo, perché eletto — è indiscutibile — del combattentismo italiano. Badate che alle radici, alle origini delle parole che abbiamo udito ieri qui pronunciare con dolore e con preoccupazione vi è tutto un processo di sfaldamento, vi è tutto un processo di deviazione e di deviazionismo sistematico dei valori del combattentismo italiano; processo al quale le vostre responsabilità non sono affatto estranee.

Ciò non dico qui per sottolineare le vostre responsabilità; bensì per mettere in luce le nostre serene assunzioni di responsabilità, e perché teniate presente e rileviate quale sia il nostro atteggiamento, mentre nel comunicato di un partito aderente al Governo questo settore dell'opinione pubblica nazionale, della politica nazionale, viene addirittura definito come sovversivo, mentre sfere governative o paragovernative, che dovrebbero essere responsabili, fanno tutti gli sforzi pos-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

sibili e immaginabili per spingere questo nostro settore di opinione pubblica nel campo del sovversivismo (e lo fanno con intenzione, parliamoci chiaro: sarebbe comodo per questi residui di azionismo abbarbicati alla politica italiana far trionfare *a posteriori* quella tesi che il partito d'azione non riuscì a far trionfare e sulla quale cadde e si disfece il partito d'azione; sarebbe comodo, anche con il nostro concorso, spingerci nel sovversivismo; e sarebbe comodo illuminare con una luce dubbia ed equivoca questo settore di opinione pubblica). Questo giuoco non riuscirà! Questo nostro settore di opinione pubblica, i giovani e i combattenti (pochi o molti che siano, lo vedremo nelle prove elettorali) che sono al nostro fianco, sono al nostro fianco perché siamo al fianco della nazione; e neppure le manganellate e la politica, veramente suicida, dell'onorevole Scelba contro questo settore faranno sì che noi parliamo un diverso linguaggio e assumiamo diversa responsabilità! Questa è la risposta del « movimento sociale italiano » a certi stolti ed iniqui comunicati governativi o paragonati apparso in questi ultimi giorni, e ritengo sia una risposta (scusate la presunzione) intelligente e al tempo stesso italiana!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

ALMIRANTE. Ritornando all'argomento generale, alla necessità, cioè, di valutare l'attuale situazione politica del nostro paese in ordine ai rapporti internazionali sul piano che dissi da principio, cioè sul piano della possibilità e della necessità di un nuovo corso della nostra politica estera, esaminiamo obiettivamente i due fondamentali aspetti politici della missione del Presidente del Consiglio nel Canada e negli Stati Uniti: revisione del trattato di pace, Trieste.

Revisione: che cosa significa? Come il Presidente del Consiglio spero ricordi, da questa parte un indirizzo revisionista della nostra politica estera è stato sollecitato molte volte: fu sollecitato addirittura la prima volta che ebbi l'onore di prendere la parola a nome del « movimento sociale italiano », in quest'aula, sulle prime dichiarazioni del Governo De Gasperi nel 1948. Ripetemmo ulteriormente questo motivo in numerose altre occasioni: direi ch'esso è stato il *leitmotiv* delle nostre trattazioni di politica estera. E addirittura, in un'occasione più drammatica, chiedemmo al Governo la denuncia del trattato di pace. Il Governo, in quella occasione,

mostrò di essere sensibile alla nostra esigenza e in proposito fece una mezza promessa.

Ma quelle nostre richieste, quel nostro indirizzo costante, avevano dei caratteri che è necessario lumeggiare per intenderci e per non fare troppo facile confusione in materia. Quando chiedevamo la revisione ovvero quando chiedevamo la denuncia del trattato di pace in determinate circostanze, da un lato chiedevamo la revisione e la denuncia per ottenere immediate contropartite, o chiedevamo la revisione e la denuncia per impedire immediati danni, almeno dal nostro punto di vista (cioè, chiedevamo la revisione e la denuncia in ordine alla soluzione di taluni problemi contingenti che si presentavano via via all'attenzione del Parlamento italiano: colonie, Trieste); dall'altro, ci riferivamo a un indirizzo sostanzialmente, e non formalmente, revisionista di tutta la politica italiana: a quell'indirizzo che ho prima sintetizzato nella formula del cancelliere germanico Adenauer e che mi sembra sia sostanziale in tutta l'attuale politica della Germania federale di Bonn: « pari doveri, pari diritti ».

Quale revisionismo, invece, ha annunciato, a quel che ci è sembrato comprendere dalle sue responsabili dichiarazioni di ieri, il Presidente del Consiglio? Egli ha annunciato un revisionismo di carattere morale sulla scia di generiche affermazioni di principio. A che cosa si riduce il problema in termini concreti, così come il Presidente del Consiglio lo ha esposto ieri? Egli ha detto: « Parliamo ancora della revisione del *diktat*. Che cosa potevamo sperare quando abbiamo parlato di revisione del trattato? V'è davvero qualcuno che poteva pensare di rifare il corso delle cose, di proporre l'annullamento delle clausole territoriali, delle quali si era eseguita o subita l'esecuzione, o di mettere in « non cale » i diritti di terzi o le riparazioni sulle quali accordi esecutivi bilaterali costituivano già un impegno contrattuale? L'impostazione per raggiungere almeno lo scopo, non della rivendicazione del passato, ma della totale, sostanziale e formale indipendenza ed eguaglianza del presente, doveva essere formulata in modo diverso ».

Il Presidente del Consiglio è stato chiarissimo, esplicito. Gliene dobbiamo dare atto, ma queste dichiarazioni se da un lato sono esplicite, dall'altro denunciano un atteggiamento, un indirizzo sul quale conviene discutere per essere chiari a nostra volta.

La revisione del *diktat*, così come è stata annunciata e definita dal Presidente del Consiglio, non mi pare possa, neppure in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

termini giuridici, definirsi una vera e propria revisione; e mi pare possa definirsi, anche in termini giuridici, come l'effetto della naturale estinzione del trattato di pace, in quanto, se, come il Presidente del Consiglio annunzia, le clausole territoriali non possono essere rimesse in discussione neppure nelle trattative bilaterali di cui si è parlato e costituiscono pertanto un fatto compiuto, e se d'altra parte le stesse clausole economiche, le clausole relative alle riparazioni, le clausole relative al sequestro dei beni, le clausole relative agli impegni contrattuali (come dice il Presidente del Consiglio) che noi abbiamo già assunto non possono essere rimesse in discussione neppure nelle trattative bilaterali che sono state annunziate, è evidente che abrogazione del trattato di pace significa soltanto, almeno in ordine a tutti i problemi che ho fin qui enunciato (e sono tutti problemi fondamentali), abrogazione di quello che è già stato abrogato, riconoscimento di un fatto compiuto sul quale ormai è impossibile ritornare.

Al di fuori di tutto ciò, al di fuori di questo bilancio veramente tragico e desolante, rimangono soltanto quelle promesse morali delle quali ho parlato in principio, il riconoscimento dell'importanza delle quali non è affatto alieno dal nostro animo: se poi esse non conducono, attraverso quelle tali trattative bilaterali, alla risoluzione, o all'impostazione per lo meno, di concreti problemi, a un nuovo stato di fatto, a una nuova condizione giuridica del nostro paese, a una nuova serie di diverse contrattazioni che non siano semplicemente la sanzione delle contrattazioni già fatte, a una nuova serie di rapporti che non siano soltanto la sanzione di rapporti già statuiti, fissati e sanciti dal trattato di pace, è evidente che tutto il meccanismo della revisione viene fatalmente a incepparsi.

E d'altra parte la stessa dichiarazione tripartita, la nuova dichiarazione tripartita, quella del 26 settembre scorso (adesso ne abbiamo due fra le mani), in ordine al problema della revisione del trattato di pace conferma questa nostra interpretazione, che non è restrittiva, mi sembra, ma che è assolutamente obiettiva. Infatti, all'articolo 5 della dichiarazione a tre si legge: « Ciascuno dei tre governi, perciò, dichiara con la presente di essere pronto a dare favorevole considerazione ad una richiesta del Governo italiano di eliminare, per quanto riguarda le proprie relazioni individuali con l'Italia, quelle restrizioni e discriminazioni permanenti ora esistenti... ». Quindi, si tratta di restrizioni e discriminazioni permanenti, e ciò ha effetto

negativo nei riguardi di molte clausole del trattato di pace riguardanti restrizioni e discriminazioni da convenire ed applicare entro il termine di un anno o di diciotto mesi dalla firma del trattato di pace. Su di esse non si può tornare più. « Ora esistenti »; e con questo si esclude la possibilità di rivedere tutto quello che in atto formalmente non è più, ma che ha già pesato in modo sostanziale e gravissimo sul nostro paese.

Un giornale di Roma, e non certo sospetto nei confronti del Governo, in un articolo pubblicato recentemente faceva ascendere alla somma spaventevole (può darsi eccessiva: non ho potuto operare che un controllo) di 6 mila miliardi l'emorragia finanziaria prodotta al popolo italiano dalle varie clausole del trattato di pace. Tutto ciò è scontato, tutto ciò è avvenuto. « Chi ha avuto, ha avuto ha avuto; chi ha dato, ha dato ha dato », dice la canzonetta napoletana. Noi prendiamo atto che la situazione è questa. Ma non ci sembra legittimo far passare tutto ciò come una revisione; se mai, di estinzione naturale del trattato si può e si deve parlare.

Ancora prosegue la dichiarazione a tre: « ... restrizioni e discriminazioni permanenti ora esistenti che o sono state interamente superate dagli avvenimenti » — se fossero superate in parte, il meccanismo, secondo i tre grandi, non dovrebbe entrare in funzione — e non hanno alcuna giustificazione nelle presenti circostanze, o incidono sfavorevolmente sulla capacità dell'Italia all'autodifesa ». Notate il gusto tutto britannico per questa pedanteria formale nell'accentuare le difficoltà e le limitazioni.

A noi pare che il problema della revisione e dell'indirizzo revisionistico della nostra politica estera, a prescindere dallo stesso trattato di pace, debba essere affrontato in un altro modo. Badate: noi non vogliamo affatto dire che a seguito della revisione di indirizzo l'Italia dovrebbe essere senz'altro messa nello *status quo ante*. Sarebbe una impostazione assurda e ingenerosa verso uomini che non sarebbero in grado di operare questo miracolo. Chiediamo, però, che l'indirizzo revisionistico sia considerato da questo Governo come volontà e facoltà attiva di ritornare, mediante negoziati, su tutte le posizioni che furono statuite dal trattato di pace, senza veruna esclusione. Insisto su ciò, perché in questa formula consiste veramente uno degli indirizzi fondamentali della nostra concezione concreta, realistica della politica estera che il nostro paese dovrebbe e potrebbe fare: per revisionismo deve

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

intendersi la volontà e la facoltà attiva di ritornare sulle posizioni che il trattato di pace ci ha fatto perdere. Se invece per revisionismo si vuole intendere l'accettazione passiva di tutta una serie di fatti compiuti, con la speranza di poter ricostruire su questa base una posizione politica internazionale per il nostro paese, allora è chiaro che tutto l'edificio che potrebbe essere costruito risentirebbe della debolezza intrinseca delle basi e soprattutto del fatto che su queste basi non avreste mai non dico il consenso unanime ma neppure un consenso molto vasto del popolo italiano. Perché il popolo italiano non può accettare su di sé la « vendetta della storia » che il Presidente del Consiglio molto giustamente ha fatto cadere, secondo il suo stesso punto di vista, su coloro che ci hanno imposto queste destini e, in particolare, questo trattato.

Soltanto attraverso un indirizzo di tal genere si può risolvere, onorevole Presidente del Consiglio, anche quel problema di politica interna che tanto l'ha angosciato e l'angoscia: quel problema di politica interna che ha determinato in lei una specie di trauma psicologico al suo ritorno dall'America, quand'ella credeva di avere diritto alla riconoscenza del popolo italiano e si è trovato investito da tutta una serie di *crucifige*. Perché soltanto attraverso questa impostazione concretamente nazionale si può dare una bandiera nazionale al proletariato italiano, si può far sì che il proletariato italiano senta sua una causa non soltanto — come diceva ieri sera il rappresentante dei combattenti — di giustizia sociale, ma di giustizia nazionale. Solo quando voi avrete insegnato con l'esempio, fatto capire con una politica attiva, che non è dissociabile la giustizia sociale dalla giustizia nazionale, solo quando avrete fatto della giustizia nazionale la vostra causa, solo allora si risolverà, vorrei dire si scioglierà (è un verbo caro al ministro Scelba, che però gli ha dato tutt'altra interpretazione!) il problema di quello che voi definite e molti definiscono il sovversivismo antinazionale in Italia, e che non è affatto sovversivismo ma è soltanto impossibilità di aderire ad una concezione di politica internazionale che non è concezione di politica al tempo stesso interna e nazionale, è impossibilità di muoversi senza un'idea, una passione, uno slancio, è impossibilità di sentirsi italiani accanto ad un governo veramente italiano.

Trieste. L'unico punto sul quale la revisione del *diktat* in taluna delle sue fondamentali clausole era stata ottenuta era proprio il punto relativo a Trieste. La dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 costituiva, per

lo meno da parte delle tre grandi potenze, l'obiettivo riconoscimento che il trattato di pace non poteva funzionare né poteva essere applicato (lo ha ripetuto anche ieri il Presidente del Consiglio) in quella sua fondamentale parte e in quel suo fondamentale aspetto; e che pertanto occorre, di iniziativa delle tre grandi potenze, modificare la situazione a vantaggio dell'Italia: era necessario, era sacrosanto modificarla, riconoscendo gli inalienabili diritti del nostro paese.

L'unico pilastro positivo in mezzo a tanti disastri, l'unico appiglio concreto fra tante rovine era costituito dalla dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. E badate: non è tesi nostra, ma del Governo. È stato il Governo che quando, o da questo settore o da altri (ivi compresi taluni isolati settori della maggioranza), si sono avanzati dubbi circa la validità, circa il permanere pratico, circa il peso concreto della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948; è stato il Governo — dicevo — che sempre è venuto qui o al Senato o si è presentato al paese per ribadire e riconfermare non solo la validità ma l'attualità imperativa e categorica di quell'impegno.

Adesso il Presidente del Consiglio torna dagli Stati Uniti e ci dichiara che quanto a Trieste non ci si poteva attendere « una formula imperativa ».

Onorevole Presidente del Consiglio, la formula imperativa ella l'aveva già nel suo portafoglio di neo-ministro degli esteri all'atto della sua partenza per gli Stati Uniti, perché la dichiarazione tripartita « era » una formula imperativa. Vorrei dire che « è » una formula imperativa, ma siccome non se ne parla più nei comunicati ufficiali che riguardano la conclusione del suo viaggio, siccome una nota ufficiosa inglese ha definito « tramontata » la dichiarazione tripartita, io sono costretto a parlare al passato. E che la dichiarazione tripartita fosse un documento impegnativo e imperativo appare evidente dalla lettura del testo della dichiarazione stessa.

Non voglio leggere questo testo a uomini politici i quali lo conoscono bene, se non lo hanno dimenticato; ma voglio comunque ricordare che la dichiarazione tripartita concludeva in questo modo: « Considerato che il Consiglio di sicurezza si è assunto la responsabilità dell'indipendenza e della integrità territoriale del Territorio Libero di Trieste, i governi degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia sottoporranno (non usarono il condizionale in quella contingenza) al Consiglio di sicurezza, per l'approvazione, gli accordi che dovranno essere insieme presi ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

E vi risparmio le parti precedenti della dichiarazione tripartita, in cui non soltanto si affermava il diritto del nostro paese all'intero Territorio Libero di Trieste, ma si affermava (cosa politicamente ancora più grave, più decisiva ai fini della situazione che si è determinata in appresso) il non diritto di Tito, per motivi di civiltà, di democrazia (se lo dicono loro, che della democrazia sono i santoni e gli apostoli, dobbiamo pur crederci!) a governare, sia pure temporaneamente, quello stesso territorio o parte di esso.

Documento imperativo ed impegnativo, dunque, secondo la stessa interpretazione del Presidente del Consiglio, il quale, nella seduta dell'11 luglio di quest'anno al Senato (seduta che tutti i resoconti hanno dipinto al paese come una manifestazione commossa di unanime amor patrio), diceva: « Veramente io sento impegnato anche il mio onore personale in questa questione di Trieste », e aggiungeva: « Punto di partenza irremovibile — ecco un aggettivo categorico ed imperativo — la base su cui tutta la discussione deve svolgersi è la dichiarazione tripartita, cioè la volontà, il proposito acquisito — anche questo vocabolo ha un suo preciso senso politico — espresso dalle potenze occidentali della restituzione alla sovranità italiana del Territorio Libero ».

Or ecco, onorevole Presidente del Consiglio, che, al suo ritorno dagli Stati Uniti, ella fa dichiarazioni diverse. È vero che al congresso americano, nel suo discorso del 24 settembre, ella aveva dichiarato: « Noi chiediamo che la questione di Trieste sia definitivamente risolta nell'ambito — questo vocabolo, forse, può apparire un po' vago, ma io sorvolo, perché non voglio attribuirle intenzioni ch'ella probabilmente non ebbe — della dichiarazione anglo-franco-americana del marzo 1948 »; ma è altresì vero che nel comunicato finale emesso a Washington il 26 settembre, al termine dei suoi colloqui, della dichiarazione tripartita non si parlava più. Si parlava soltanto di « legittime aspirazioni del popolo italiano » delle quali la soluzione dovrebbe tener conto. « Dovrebbe »: ecco, onorevoli colleghi, apparire il condizionale, quel condizionale che ha un po' perseguitato il Presidente del Consiglio in tutte le trattative americane da Ottawa fino a Washington. Si parlava, dunque, di aspirazioni del popolo italiano, ed esse venivano riconosciute legittime. Ma che le aspirazioni del popolo italiano siano legittime e lo siano anche al di là della stessa dichiarazione tripartita, abbracciando anche terre poste al di fuori della zona A e della

zona B del Territorio Libero, lo sapevamo, tutti; ed è sempre stato detto, non solo da noi « isteronazionalisti », ma da lei stesso, onorevole Presidente del Consiglio, che al Senato parlò — e Tito se ne ebbe a male — della piaga sanguinante di Pola. I nostri alleati americani, poi, non precisano neanche quali siano le nostre legittime aspirazioni, il che aggrava ancora la faccenda e ci lascia maggiormente perplessi.

Evidentemente, in tutto questo, vi è una marcia a ritroso che — non dimentichiamolo — ha avuto come tappa intermedia quel comunicato di Londra nel quale si rivendicò, sì, la dichiarazione tripartita, ma si aggiunse che, comunque, erano auspicabili trattative dirette tra l'Italia e la Jugoslavia.

E parliamo per un momento di queste trattative. Ieri, qui, da un oratore, il quale rivendica a se stesso la difesa della democrazia ed attacca il nostro settore come antinazionale e sovversivo (uno di quei tali oratori che ci vorrebbero veder passare al sovversivismo e coltivano questa vana illusione), abbiamo sentito parlare di « virile consenso » col quale il nostro Governò dovrebbe andare incontro alle aspirazioni, non so se legittime, della Jugoslavia e di Tito.

Che significa questa formula? Onorevole Presidente del Consiglio, noi siamo già un po' del mestiere ed abbiamo una terribile paura di queste formule, perché abbiamo un po' tutti esperienza di certe formulette rinunciarie che si fanno correre con un discorso al Parlamento, che rimbalzano sui giornali, che si ripercuotono nelle ambasciate, che potrebbero anche diventare direttive alla stampa, (che è, naturalmente, libera, ma esegue molte volte quello che certe veline ministeriali suggeriscono: l'onorevole Tupini non se la prenda, perché mi riferisco ad un indirizzo di gran lunga preesistente alla sua presenza sul banco del Governo). Queste formule — dicevo — ci impensieriscono, ci mettono in allarme. Cosa è il « virile consenso » che l'Italia dovrebbe dare alle ulteriori richieste del maresciallo Tito? Che significa e cosa vi è di vero o di falso intorno alle voci ricorrenti di trattative già in atto corse in questi giorni?

Il Presidente del Consiglio mi obietterà indubbiamente che a palazzo Chigi ha emanato delle smentite abbastanza precise. Ne abbiamo preso atto con piacere, e ne prendiamo ancora atto, ma le voci corrono e provengono il più delle volte (cosa strana, cosa singolare, cosa significativa e preoccupante) non già da ambienti comunisti o filocomunisti, ma da bollettini di ambasciate americane, da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

ambienti di tutt'altra parte, da giornali londinesi, e così via. Cosa vi è sotto a tutto ciò?

Io mi auguro che, a conclusione di questo dibattito, il Presidente del Consiglio vorrà rassicurarci, perché, a proposito di « virili consensi » (i quali vengono suggeriti da un oratore abituato a parlare da radio Londra, e quindi avvezzo a rendere servizi piuttosto bassi agli inglesi), il sospetto nostro è che l'Inghilterra (la quale sta cedendo in Persia, sta cedendo e dovrà cedere — e sarà un bel giorno per il popolo italiano e sarà un bel giorno in generale, credo, per l'Europa — anche in Egitto) stia cercando di ricostituire determinate sue posizioni; stia inseguito un sogno che — guarda caso! — è il vecchio sogno di quel Churchill il quale viene dato come candidato vincente alle prossime elezioni inglesi; e coltivi il proposito di farne pagare le spese soprattutto a noi.

Facciano pure gli inglesi, ma io chiedo: è proprio necessario che sia il popolo italiano a pagare questo biglietto di ritorno al signor Churchill? È mai possibile che ci mettiamo su questa strada? Questa domanda, onorevole Presidente del Consiglio, la rivolgiamo a lei, perché speriamo di avere al termine di di questo dibattito una sia pure moderata, prudente, diplomatica dichiarazione che serva a rassicurare il nostro settore e l'opinione pubblica italiana.

Per concludere su Trieste e per avviarmi alla conclusione di tutto il mio intervento, io devo rilevare:

1°) che la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 fu dal Governo a maggioranza democristiana ottenuta in tempi che voi stessi avete definito e continuate a definire assai più duri degli attuali; ed è per lo meno incongruo, per lo meno strano, per lo meno paradossale, ed è in contrasto con tutta la vostra tesi politica, che quello che fu internazionalmente ottenuto in tempi più duri, più difficili, in tempi di minor prestigio, quando l'umiliazione di cui ella, onorevole De Gasperi, ha parlato qui alla Camera gravava su di lei e quando le cordiali accoglienze dell'America non erano ancora state rese alla sua persona, non venga più mantenuto all'Italia né conservato al popolo italiano ora che i tempi sono migliori, ora che il clima è mutato, ora che v'è una nuova atmosfera, ora che si vorrebbe intraprendere un nuovo indirizzo di politica estera;

2°) che la nuova posizione internazionale di Tito non può essere avallata con sacrifici italiani. Si osserva che il 20 marzo 1948 Tito era schierato nell'altro settore, e

che la sua entrata in questo settore costituisce un fatto politico di evidenza internazionale che non si può non tener presente. Esatto: se ne tenga conto, ma non si faccia pesare su di noi questo fatto politico. Non vedo perché questo miglioramento (così si dice) delle posizioni dell'Europa occidentale debba essere pagato (questo è veramente un paradosso) con l'indebolimento di uno dei pilastri dell'Europa occidentale, quale è certamente l'Italia. Questo non solo è troppo, ma è contraddittorio;

3°) che la dichiarazione tripartita, onorevole Presidente del Consiglio, non è soltanto un fatto di politica estera, ma è un fatto di politica interna; direi che è il « fatto » di politica interna più rilevante, più importante, più impegnativo: è il pegno del 18 aprile.

Ella ha detto al Senato, giustamente: « I destini d'Italia e di Trieste non sono dissociabili », e noi aderiamo e le rispondiamo: « Attenzione, non sono dissociabili i destini di Trieste e quelli del Governo italiano, qualunque esso sia, ed in particolare non sono dissociabili i destini di Trieste dai destini di quel Governo, di quella coalizione governativa, di quella maggioranza governativa che il 18 aprile fu eletta dal popolo italiano proprio nel presupposto politico, morale e giuridico dell'ottenuta, acquisita dichiarazione tripartita ». È questo l'impegno contrattuale — vorrei dire — che l'attuale maggioranza ha con il popolo italiano, ha con la maggioranza dell'elettorato italiano, ha con i 16 milioni di italiani che hanno dato luogo a questo schieramento parlamentare, e quindi anche a questo Governo. Se da parte vostra viene meno l'impegno contrattuale, viene meno la vostra base elettorale dal punto di vista della sua intima e sostanziale moralità; viene meno, in sostanza, un vostro diritto nei confronti del paese. È un problema di tale gravità che, se fosse riproposto in discussione, e quell'impegno cadesse, cadrebbero le basi della vostra maggioranza e non potreste uscirne che con una nuova consultazione politica alla quale avreste il dovere di ricorrere.

In conclusione, noi non possiamo non confermare, dopo un esame della situazione, che mi è sembrato — e spero sia sembrato anche a voi — il più sereno e il più obiettivo possibile, la nostra posizione di sfiducia nella politica estera fin qui condotta dal Governo del nostro paese.

Auspichiamo che, chiudendo in America il bilancio di una gestione passiva, il Presidente del Consiglio abbia veramente posto,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

come ci ha dato affidamento di aver voluto fare, le premesse per l'inizio di una gestione attiva. E comunque, ogni qualvolta a noi sembrerà obiettivamente vero che queste premesse siano state impostate, che su tale strada ci si avvii e si cominci o si continui a realizzare qualche cosa, che l'indirizzo della nostra politica estera si appresti ad essere concretamente e nazionalmente ricostruttivo e positivo, il nostro appoggio, non alla politica di questo o di quel governo, ma alle iniziative interne ed internazionali che ad una tale revisione di valori dovessero portare, è fin da ora e da sempre acquisito.

In sostanza la nostra azione politica è di opposizione a questo Governo per le ragioni obiettive che ho esposto; di appoggio, comunque, alle aspirazioni del popolo italiano, da chiunque esse siano rappresentate, incarnate o portate innanzi; di contrasto alle menomazioni straniere dei nostri diritti e delle nostre aspirazioni, da chiunque esse possano essere appoggiate ed avallate; e, infine, come è sempre stata e sarà sempre, di strenua difesa, fino al sacrificio supremo, delle frontiere della patria, da qualunque parte esse siano o possano essere minacciate. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, iscritto a parlare ieri, pregai l'onorevole Presidente della Camera di voler spostare il mio turno di parola ad oggi, per rispetto verso il Presidente del Consiglio e verso la Camera: ritenni, cioè, che dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dovessero scaturire, se non degli elementi nuovi nel senso vero e proprio del termine, per lo meno dei chiarimenti, i quali dessero ai discorsi pronunciati in America ed ai comunicati di Ottawa e di Washington il necessario complemento di informazione. In verità, avrei potuto parlare ieri sera, immediatamente dopo il Presidente del Consiglio, senza incorrere nell'appunto di non aver riflettuto sufficientemente sulle sue dichiarazioni.

Una dichiarazione del Governo, per la sua stessa definizione, è un atto di governo; non una polemica, neppure un discorso, ma un chiarimento ufficiale su un problema di particolare importanza. Nessuno di noi contesta all'onorevole De Gasperi il diritto di rispondere alle critiche o agli attacchi ai quali, per le sue stesse funzioni, è soggetto, si tratti di una frase dell'*Avanti!* o di una dichiarazione del *leader* del partito comunista, si tratti della manifestazione oratoria di un de-

putato o di un propagandista; ma la piccola rissa polemica attorno ad un aggettivo in più o in meno nei commenti sul viaggio in America poteva essere rinviata al momento opportuno, che non manca mai. Tutta l'ultima parte delle dichiarazioni fatte ieri dal Presidente del Consiglio, e che è poi divenuta, per la povertà della parte informativa, l'argomentazione principale, ha quindi soltanto il carattere di un volgare diversivo.

Non credo in conseguenza di essere stato il solo a chiedermi perché mai il Presidente del Consiglio avesse così poco da dire o, meglio, desiderasse dire così poco. Se ciò significa che egli considera l'attuale come una fase interlocutoria dei problemi discussi a Ottawa e a Washington, perché non dirlo apertamente? Sotto questo aspetto, rinviando il mio intervento ad oggi, benché sapessi che neppure una legge speciale potrebbe obbligare i deputati ad essere a Roma il sabato, ho fatto sfoggio di un inutile sentimento cavalleresco, le nostre informazioni dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio essendo esattamente quello che erano prima che egli si presentasse alla Camera. Suppongo infatti che l'onorevole De Gasperi non ci faccia il torto di credere che non avessimo letto i suoi discorsi in America, conosciuto le sue interviste, meditato sui comunicati ufficiali, sforzandoci di penetrare il significato delle formule qualche volta equivoche, qualche volta involute.

In tali condizioni, noi siamo costretti a rifare per conto nostro la cronaca e a tentare l'interpretazione delle discussioni e delle deliberazioni di Ottawa e di Washington, senza aver avuto dal Presidente del Consiglio gli elementi di chiarificazione di cui avevamo bisogno.

Si potrebbe anzi dire che le reticenze, di cui ieri avemmo un esempio caratteristico, stiano a dimostrare quanto si addica all'alleanza atlantica ciò che Visconti Venosta diceva della Triplice Alleanza e che cioè essa è di «difficile pratica», pone cioè i governi che la praticano, nella necessità di ricorrere agli equivoci, alle reticenze, ai silenzi. Vale a dire che li obbliga a nascondere la verità al paese.

Delle riunioni che si sono tenute negli Stati Uniti e nel Canada, la più importante è quella dei «tre», dal 10 al 14 settembre, alla quale il Presidente del Consiglio non ha potuto partecipare e che ha posto ed avviato a soluzione i problemi successivamente discussi ad Ottawa.

I «tre», prima ancora che la conferenza di Ottawa si riunisse, avevano preso le seguenti deliberazioni: intensificazione dello sforzo bel-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

lico; riarmo della Germania occidentale e sua inserzione, su piede di parità, in una comunità continentale europea, la quale sia a sua volta parte di una comunità atlantica in costante sviluppo; ammissione nel patto della Grecia e della Turchia; infine, per quanto direttamente ci concerne, revisione di talune clausole del nostro trattato di pace nei limiti contenuti in una nuova dichiarazione tripartita sui problemi italiani.

Queste furono le deliberazioni dei « tre », e, se si confrontano con le conclusioni alle quali è arrivata poi la conferenza di Ottawa, si vedrà come quest'ultima abbia posto lo spolverino su decisioni virtualmente già acquisite. Tanto più le decisioni principali erano acquisite in quanto era stato il generale Eisenhower ad imporle, con l'invito, di pochi giorni prima, agli Stati membri del patto atlantico di accelerare il ritmo della preparazione militare, così da rendere possibile che il programma, impostato per l'estate del 1954, fosse eseguito nell'estate 1953.

Ora, su questa deliberazione della conferenza di Ottawa, rivelatrice di quella che potremmo chiamare la tendenza dei tempi, l'onorevole De Gasperi non ha dato nessun chiarimento, neppure ci ha detto quali conseguenze comporti per noi, quali oneri per la nazione. Sta di fatto, onorevole De Gasperi, che il Governo oggi è nella necessità di contribuire, per la parte che interessa l'Italia, all'acceleramento e all'aumento degli armamenti e degli effettivi militari, e voi non avete sentito il dovere di dire al Parlamento, con quali mezzi intendete provvedere, e quali nuovi sacrifici ciò comporta per il nostro popolo, quali sono a vostro giudizio le ragioni fondamentali che giustificano simili sacrifici, accettabili solo ove se ne dimostri l'ineluttabile necessità.

Dal punto di vista degli interessi dell'Italia, noi riteniamo di essere di fronte a una decisione insensata, che avrà ripercussioni economiche sociali e politiche estremamente gravi, e la cui spiegazione è possibile soltanto nel quadro di una politica aggressiva quale appunto è la politica degli Stati Uniti d'America.

Del resto, il signor Charles Wilson, dittatore della produzione di guerra, ha parlato assai chiaramente. « Il vecchio continente — a giudizio suo — deve sacrificare una parte più importante delle sue risorse per la difesa ». Naturalmente, gli americani accettano la loro quota-parte di sacrifici e sono pronti a sacrificare l'uso in massa della televisione, mentre chiedono a noi europei di sacrificare

le scarpe e il pane. « Marcia o crepa » è un poco la logica infernale del rapporto che la Europa occidentale sta creando con gli Stati Uniti.

E come possiamo noi giudicare le due altre deliberazioni della conferenza di Ottawa che concernono l'ammissione nel patto della Grecia e della Turchia e il riarmo della Germania, come possiamo considerarle se non come manifestazioni di una politica brutalmente aggressiva e provocatoria?

La Grecia e la Turchia avevano già la garanzia anglo-americana dell'integrità delle loro frontiere, garanzia sempre pericolosa, come lo dimostra la storia recente, anche la storia della Polonia del colonnello Beck, quando è data a Stati dove manca il controllo dell'opinione pubblica sul Governo e dove l'opposizione è pressoché inesistente.

In tali condizioni estendere il patto atlantico alla Grecia e alla Turchia svela l'intenzione di controllare una zona dell'Europa estremamente pericolosa, quale quella dei Balcani e degli Stretti, dove chi vuole, e chi ne abbia interesse, può, quando vuole e quando ne abbia interesse, provocare l'incidente di cui sia alla ricerca.

Più grave nelle sue conseguenze immediate è l'impegno preso con la Germania per una pace separata, e per ricostituire, sotto la direzione dei vecchi generali hitleriani, una forza militare tedesca che, secondo la formula equivoca del piano Plevin (o piano Parigi), non sarebbe un esercito nazionale tedesco, ma un elemento distaccato dell'esercito unico europeo. Cioè, quanto di peggio si poteva fare, giacché un esercito nazionale tedesco resterà pur sempre sotto il controllo dell'opinione pubblica tedesca, che in questi giorni, come risulta da uno dei soliti *referendum* Gallup si è pronunciata nella misura del 70 per cento contro il riarmo della Germania. Invece la sezione tedesca dell'esercito europeo resterebbe sotto la direzione esclusiva del comando americano, sfuggirebbe cioè al controllo dell'opinione pubblica germanica, non tutta fuorviata al punto da non avvertire i rischi di una corsa sfrenata verso l'avventura e la guerra.

Orbene, questo problema per l'onorevole De Gasperi non esiste. Egli non ha sentito il bisogno di dare spiegazioni al Parlamento, né la maggioranza sembra desiderosa di essere informata, paga di applaudire le « tirate » anticomuniste. Non così per fortuna negli altri Parlamenti. In Francia è bastato l'annuncio dell'accordo di Ottawa perché tutto il Parlamento entrasse in agitazione, ed è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

sembrato dovesse capitare al ministro Schuman quanto nel 1922 capitò a Briand alla conferenza di Cannes, di essere, cioè, richiamato per fornire al Parlamento spiegazioni sull'accordo che stava negoziando. Intanto contro l'accordo si sono pronunciati socialisti, comunisti, gollisti, cioè allo stato delle cose la grande maggioranza del Parlamento francese. Non meno confortanti sono state le ripercussioni in Germania, dove è in corso una vasta agitazione dei partigiani della pace e delle chiese protestanti e dove il social-democratico Schumacher ha preso nettamente posizione contraria, esigendo che la questione del riarmo e la sua forma di attuazione sia oggetto di *referendum* o di nuove elezioni. Noi, zitti: il Presidente del Consiglio trova che... va bene così, che non abbiamo niente da dire, niente da tenere che, addirittura, non c'entriamo.

Così io m'attendevo dal Presidente del Consiglio un accenno sia pure indiretto alle preoccupazioni che solleva nei circoli democratici europei il colossale rovesciamento delle alleanze degli Stati Uniti d'America, già attuato in Asia, non solo contro la Cina ma anche contro l'India e, ben può dirsi, contro la totalità dei popoli asiatici, ivi compreso il popolo giapponese. Infatti, mentre taluni di voi, onorevoli colleghi, continuano a credere che gli Stati Uniti siano impegnati in una lotta per la libertà con la *L* maiuscola, o per la democrazia con la *D* maiuscola, in verità essi si alleano col Giappone per interessi assai positivi e concreti i quali non hanno nulla a che vedere con la libertà, la democrazia e le altre belle cose di cui si parla nei comunicati ufficiali.

E chi vi dice, signori della maggioranza, che non si prepari un analogo rovesciamento delle alleanze qui in Europa? O non è invece evidente che ciò già avviene sotto i nostri occhi? Che cos'è l'intesa dell'America con Franco se non l'inizio del rovesciamento delle alleanze? Cos'è la tutela che gli Stati Uniti accordano alla Jugoslavia di Tito se non una conferma di tale tendenza? E perché gli Stati Uniti si avviano a una pace separata con la Germania, se non per perfezionare il rovesciamento delle alleanze in corso, debba esso essere sostitutivo o integrativo, a seconda delle evenienze, delle attuali alleanze e dell'attuale patto atlantico?

Fatto si è che gli Stati Uniti sono stanchi delle tergiversazioni delle democrazie parlamentari al punto che proprio in questi giorni, di fronte alle esitazioni della Francia, hanno fatto comprendere molto brutalmente che

essi non hanno tempo da perdere e che francesi democratici e germanici di parte democratica devono decidersi alla svelta, se no l'accordo col governo di Bonn si farà senza di loro, o magari contro di loro.

Hanno torto, io credo, i governi che non riflettono a fondo su questa tendenza di notevole parte dell'attuale classe dirigente degli Stati Uniti e segnatamente del « Pentagono ». Ha torto il nostro Governo se non cerca almeno di avere informazioni precise e chiare.

Comunque, pare a me che non ci sia stata mai dal 1949 ad oggi, una situazione come l'attuale di intrinseca debolezza per i paesi a sistema democratico parlamentare che fanno parte del patto atlantico.

Ed allora, era questo il momento più favorevole per porre la questione della revisione del nostro trattato di pace?

Sulla questione di principio della revisione ho appena bisogno di chiarire quale è la posizione teorica di noi socialisti. Noi siamo revisionisti. Si può dire che lo siamo stati *avant lettre*, nel senso che allorquando nel 1947 ci siamo pronunciati in favore della firma del trattato, pur denunciandolo come ingiusto, già allora abbiamo proclamato apertamente come una delle finalità che assegnavamo alla politica estera del paese fosse quella di ottenere la revisione del trattato, soprattutto per quanto riguarda la mutilazione delle nostre frontiere.

Nelle discussioni di questi ultimi giorni, è tornata a galla l'accusa, che da taluni si muove al Governo repubblicano di allora e ai partiti che vi partecipavano, di avere accettato o subito la firma del trattato. La discussione su questo tema è più facile oggi di quanto non lo fosse allora, quando il paese era occupato e il primo obiettivo del Governo era quello di porre fine all'occupazione, in ciò che aveva di militare e di politico, la presenza, cioè di comandi stranieri, di delegazioni straniere, le quali rivendicavano il diritto di interferire in tutte le deliberazioni del Governo.

Del resto, nessuno — io credo — avrà dimenticato come a precipitare la decisione di firmare, molto influissero gli Stati Uniti, con la minaccia del ritiro delle loro truppe da Trieste e dall'Istria, ritiro che allora sì, non di poi, non oggi, poteva provocare l'occupazione jugoslava.

Noi socialisti avevamo anche idee sufficientemente chiare sul metodo attraverso cui presentare la questione della revisione, e sembra a me che gli avvenimenti successivi abbiano confermato come quel metodo fosse giusto. Non volevamo fare della revisione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

una questione internazionale, ma realizzarla attraverso accordi diretti coi paesi interessati: con la Jugoslavia per la nostra frontiera orientale, con la Francia per la frontiera occidentale, con la Gran Bretagna per i problemi dell'Africa e delle ex colonie italiane. Più che mai ci rafforzammo in questo convincimento dopo il 1948, allorché l'unità dei vincitori della guerra si spezzò e si profilò sull'Europa e sul mondo la minaccia di una terza conflazione mondiale, che da allora non ha fatto ché aggravarsi.

Abbiamo detto allora, e crediamo che ciò abbia pieno valore ancora oggi, che nulla sarebbe stato più fatale al paese che inserire la questione della revisione del trattato nelle competizioni che dividono il mondo, farne una moneta di scambio, come poi, in definitiva, si è fatto.

Sapevamo che ci vuole pazienza, costanza, che la revisione di un trattato non si giuoca in una partita di *poker* o di dadi; sapevamo che, soprattutto per quello che concerne Trieste e l'Istria, bisognava predisporre delle posizioni di resistenza, onde il tempo non lavorasse contro di noi, ma a favore nostro e delle popolazioni istriane. Ragione per cui, quando fu sanzionata dal trattato di pace la separazione di Trieste dalla madrepatria, quando si dette vita artificiale al Territorio Libero (che purtroppo non riuscimmo a estendere a tutta l'Istria occidentale fino a Pola) ci parve fosse interesse nostro valerci delle disposizioni dello statuto annesso al trattato per organizzare il Territorio Libero sotto la direzione di una assemblea costituente e di un governo, i quali sarebbero stati una assemblea costituente e un governo italiani, suscettibili di garantirci contro le prepotenze jugoslave e contro la corruzione del dollaro.

Il Governo ha continuato per tre anni a darci torto, fondando le sue speranze sulla dichiarazione tripartita di Torino, promessa elettorale che nella coscienza di chi la stillava non valeva più di una promessa di marinaio! E oggi qual'è la situazione? È vero, non abbiamo il governatore a Trieste e nel Territorio Libero, ma non abbiamo nemmeno l'assemblea costituente e il governo, che, aiutati e sostenuti da noi, potevano essere un centro di strenua difesa delle posizioni italiane anche al di là dei ristretti limiti del Territorio Libero. Non abbiamo il governatore, ma abbiamo un comando inglese a Trieste, che poco alla volta ne ha usurpate le prerogative. Peggio! Abbiamo a Capodistria e a Parenzo, abbiamo in tutta la zona B la presa di possesso della Jugoslavia. Onde si può dire, secondo il detto

popolare, che voi avete chiuso la stalla quando i buoi erano fuggiti; quando la questione africana era stata risolta senza di noi e contro di noi; quando le nostre posizioni di resistenza a Trieste e nell'Istria sono allo scoperto e in buona parte scardinate; quando si esercita sul paese la duplice pressione degli alleati e di Tito, per una soluzione che allo stato attuale può essere soltanto una soluzione di compromesso, pericolosa e perfino umiliante.

Che cosa avete riportato dall'America? Con la dichiarazione tripartita di Washington, i « tre » hanno assunto il duplice impegno di favorire l'ingresso dell'Italia all'O. N. U. e di considerare nulle, nelle relazioni individuali con l'Italia, e senza pregiudizio per eventuali interessi di terzi, le clausole del trattato di pace delle quali il Governo domanderà la decadenza.

Ieri il Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, non ha detto quali sono le clausole delle quali domanderà la decadenza, ma si può facilmente arguire, e dalle dichiarazioni fatte a giornalisti e, direi, dalla natura stessa del problema, che si tratterà delle clausole politiche e di quelle militari.

Le clausole politiche sono state sempre da noi considerate come inesistenti. E non abbiamo bisogno che nessun alleato le cancelli, perché le abbiamo cancellate noi, con la deliberazione sovrana della Costituente. Solo qualche giovane, che l'età mi permette di chiamare scriteriato, solo qualche demagogo in malafede può aver pensato e detto che, per esempio, uomini che oggi sono nostri avversari e dei quali, quindi, posso parlare senza aver l'aria di correre in loro difesa, uomini come Sforza o come Pacciardi fossero al Governo protetti e immunizzati dall'articolo 16 del trattato di pace. Essi erano protetti e immunizzati dal loro passato di antifascisti: di un antifascismo che i conti con il popolo italiano li ha fatti molto seriamente dal 1943 al 1945 e li ha chiusi il 2 giugno 1946, con decisioni irrevocabili e sulle quali non si ritornerà più. (*Applausi all'estrema sinistra*).

E vi può essere qualcuno in Italia, vi può essere qualcuno nel Parlamento il quale pensi che la norma XII della Costituzione sia la trascrizione pura e semplice dell'articolo 17 del trattato di pace? Direi piuttosto che l'esistenza dell'articolo 17 del trattato di pace limitò la nostra libertà di deliberazione nella Costituente. La norma XII della Costituzione è nata dalla coscienza che avevamo che occorresse chiudere la pagina delle rappresaglie tanto fatali quanto inevitabili, ma occorresse

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

nello stesso tempo rendere impossibile la ricostituzione di un partito al quale risaliva la responsabilità di avere, secondo la frase celebre, preso l'Italia di Vittorio Veneto per portarla al disastro e alla catastrofe del 1943.

Ci è quindi perfettamente indifferente sapere se le clausole politiche sono da chi le stipulò annullate o no! Annullate erano già nella coscienza del nostro popolo, fin dal momento in cui furono stilate.

Per le clausole militari non è dubbio che esse costituiscono una menomazione della nostra sovranità. Noi, che siamo contrari al riarmo nei limiti e per i fini dell'attuale politica atlantica, non ci siamo mai richiamati alle norme del trattato di pace. Vi sono per noi altri limiti. Non quelli del trattato di pace ma i limiti delle possibilità economiche del paese, i limiti della nostra politica generale. Noi siamo, oggi, perfettamente in grado di provvedere alle esigenze della nostra sicurezza senza superare questi limiti, a condizione, ben inteso, che sulla questione della sicurezza non interferiscano gli odii, le paure, i fantasmi ideologici o religiosi del Presidente del Consiglio, che riguardano la sua coscienza di cattolico, quella dei suoi amici o dei suoi ispiratori, e non devono interferire sulla organizzazione delle nostre forze militari.

Della organizzazione militare noi abbiamo un diverso concetto di chi ne considera semplicemente l'aspetto tecnico. Noi la consideriamo come un fatto politico, sociale, morale; ci richiamiamo volentieri alla tradizione garibaldina; allo spirito dei fanti del Piave che avevano una pessima organizzazione militare ma un forte morale, e che a causa di questo forte morale furono in condizioni di sormontare le deficienze tecnico-militari; ci richiamiamo all'esempio recente del movimento di resistenza alla invasione tedesca.

Senonché, onorevoli colleghi, vi siete chiesti perché, mentre si considera chiusa la pagina africana, chiusa la pagina delle frontiere, si apre invece il capitolo della revisione delle clausole militari?

Onorevoli colleghi, non si tratta di un tardivo ossequio alla sovranità del nostro paese, ma soltanto di un mezzo per impegnarci più a fondo nella corsa agli armamenti. E sotto questo aspetto la revisione non interessa il nostro paese, non interessa la collettività nazionale. Del resto, se i comunicati ufficiali sono equivoci, i giornalisti americani sono espliciti. Per fortuna, essi non conoscono le finesse dei nostri cesellatori di frasi, e dicono le cose come le pensano. Circa i motivi per cui l'America è favorevole a considerare

decadute le clausole militari del nostro trattato di pace, essi hanno detto che vanno ricercati nella necessità che l'Italia assuma, nell'alleanza, un ruolo effettivo. E noi avremmo amato che, a queste affermazioni, nelle molteplici interviste date in America, il Presidente del Consiglio avesse risposto che il nostro paese ha già superato il limite del suo possibile sforzo militare e che ogni ulteriore aggravio sarebbe non soltanto intollerabile, ma improduttivo, giacché si risolverebbe in un elemento di disintegrazione della vita economica e sociale del paese.

Per Trieste il problema si presenta in termini allarmanti. Nella nuova dichiarazione tripartita è sparito ogni accenno alla dichiarazione di Torino; il comunicato degli incontri di Washington parla delle legittime aspirazioni del popolo italiano, ma limitatamente alla città di Trieste.

Ieri il Presidente del Consiglio ci ha detto che di ciò dovremmo essere grati al presidente Truman e al governo americano. Davvero non so individuare i motivi della nostra gratitudine. Ieri mi è sembrato che l'onorevole De Gasperi, che era già ipnotizzato dalle bandiere rosse, adesso lo sia anche dal « tappeto rosso » per lui steso a Washington, e dia una sproporzionata importanza ai banchetti. C'è da credere che egli fosse partito per l'America con lo stato d'animo che avrei capito nel ministro degli esteri del principato di Liechtenstein, se ce n'è uno, ma che non capisco da parte del Presidente del Consiglio dei ministri d'Italia. L'Italia ha sempre potuto discutere il suo « caso » e ha sempre trovato orecchie disposte ad ascoltare, se non ad accordare. Del resto non credo si possa trarre particolare motivo di orgoglio dal fatto che, dopo il trattato di pace separata col Giappone e mentre si avvia verso la pace separata con la Germania, il presidente Truman riconosca all'Italia — bontà sua! — il diritto a legittime rivendicazioni su Trieste!

Anche a questo proposito la stampa anglo-americana ci è di grande soccorso, in quanto essa ha detto più dei comunicati, più di quanto l'onorevole De Gasperi non abbia detto ieri alla Camera.

Il *New York Times* del 24 settembre, in un articolo che precedeva gli incontri di De Gasperi con Truman, ha messo in piena evidenza l'imbarazzo degli americani. Senza perifrasi alcuna, esso ha insistito sulla necessità di fare qualche cosa per De Gasperi, e non tanto per il Presidente del Consiglio dei ministri d'Italia, quanto per il capo della democrazia cristiana, nei confronti di quella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

che il *New York Times* chiama la « potente opposizione composta dai comunisti e dai socialisti nenniani » (chiedo scusa per l'aggettivo che non è di mio gusto). In verità, onorevole De Gasperi, se voi foste buon giocatore, del tappeto rosso di Washington, dei bei discorsi, dovrete ringraziare l'onorevole Togliatti. È soltanto per aiutarvi nella lotta contro i comunisti che gli americani tengono al vostro prestigio.

Ebbene, che diceva dunque il *New York Times*? « Se il dottor De Gasperi torna in Italia senza assicurazioni su Trieste, egli è politicamente finito ».

Dopo di che aggiungeva, presso a poco, queste parole: « Purtroppo noi non siamo in grado di ordinare a Tito di restituire all'Italia il territorio di Trieste ».

All'indomani degli incontri di Washington, lo stesso giornale ha scritto che « disgraziatamente, la rivendicazione di Trieste non può essere soddisfatta nelle circostanze attuali ». Ed il *Times*, che ha sul *New York Times* il vantaggio di un *gentleman* su un nuovo ricco, il *Times* ha scritto: « L'Italia dovrebbe rendersi conto che se il suo trattato di pace è stato superato dagli avvenimenti, lo stesso è avvenuto della dichiarazione tripartita di Torino, fatta in un momento in cui la Jugoslavia era ancora satellite dell'Unione Sovietica e si mostrava ostile non solo all'Italia, ma anche alle potenze occidentali ».

Vorrei pregare i colleghi di prendere in considerazione queste forme superiori di moralità internazionale, per cui le cose non sono buone o cattive in sé, non sono giuste o ingiuste in sé, ma soltanto se servono e quando servono. La dichiarazione tripartita era buona allorché serviva a mettere in antagonismo l'Italia con la Jugoslavia comunista o con l'Unione Sovietica, e non è più buona da quando Tito ha cambiato fronte e da alleato dell'Unione Sovietica ne è diventato avversario.

Ebbene, perché tante cautele, onorevole Presidente del Consiglio, nelle vostre dichiarazioni su Trieste? Io suppongo derivino dalla coscienza che avete della fragilità della situazione da voi stesso creata. Infatti non sapete che dire e fare, giacché fermi non potete stare e una soluzione non l'avete, neppure quella dello *status quo*, dal Parlamento riconosciuta intollerabile e pericolosa. La vostra responsabilità, onorevole De Gasperi, sta nell'aver posto il problema senza avere preconstituito e munito le vostre linee di resistenza.

Qui sorge il famoso pasticcio dello « sganciamento ».

Io non ho compreso di che cosa si tratta. Sembra evidente che, in linea politica e psicologica, non è possibile sganciare la questione di Trieste dalla revisione del trattato. Prendete uno qualsiasi dei 46 milioni di italiani, parlategli della revisione del trattato: la prima cosa che vi dirà è Trieste.

Cosa vuol dire allora « sganciare » il caso di Trieste da quello della revisione?

Io ho tentato un'interpretazione, che può anche essere sbagliata, ma che allo stato delle cose è la sola logica e possibile.

Il ministro Sforza...

Una voce all'estrema sinistra. Buonanima!...

NENNI PIETRO. Forse le uova della revisione, covate nel viaggio di Washington dal Presidente del Consiglio, erano del conto Sforza. (*Si ride*).

Il ministro Sforza, dicevo, a Genova, nel maggio scorso disse: « Non solo questo è il momento opportuno (prego i colleghi di meditare queste parole) atteso dal dipartimento di Stato per discutere l'azione per la revisione, ma è anche urgente affrontare il problema nel suo insieme, e non limitatamente alle clausole militari ». Il che, se non mi sbaglio, voleva dire che, a giudizio del ministro Sforza, bisognava, nell'atto stesso in cui si poneva il problema della revisione del trattato, arrischiare una soluzione di compromesso per il Territorio Libero.

Si poteva credere in queste condizioni che il fatto che l'onorevole Sforza sia sparito dalla costellazione ministeriale — almeno dalle stelle di prima grandezza della costellazione ministeriale — nella crisi del sesto gabinetto De Gasperi, stesse ad indicare come il Presidente del Consiglio fosse di diverso avviso, ritenesse cioè i tempi immaturi per affrontare il caso di Trieste. Da ciò lo sganciamento.

Però tutto sta a dimostrare che lo sganciamento è stato un miserevole espediente, e che le due questioni sono intimamente connesse, e quindi può essersi trattato, tutt'al più, di un rinvio, ma in verità siamo entrati nella via della soluzione della questione del Territorio Libero.

In quali condizioni? L'*Europeo* ha pubblicato l'altro giorno un articolo che ha fatto molta impressione, nel quale, riferendo sugli accordi segreti tra il maresciallo Tito ed il signor Harriman, dava per conclusa una soluzione di compromesso per Trieste, a' termini della quale la zona A, salvo una piccola parte, sarebbe tornata sotto la sovranità

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

italiana, mentre la zona *B*, eccezion fatta per Capodistria e Pirano, sarebbe stata definitivamente annessa dalla Jugoslavia.

È quella che si è chiamata impropriamente la soluzione etnica, a proposito della quale vorrei dire una parola a coloro che hanno tendenza — come il *Giornale d'Italia* di ieri sera — a ravvisare una contraddizione tra il fatto che abbiamo parlato nel 1946 di una soluzione etnica, e oggi ne diffidiamo. Senonché, quando noi parlavamo della soluzione etnica, pensavamo a tutta l'Istria — non solo a Trieste, ma anche a Pola: quando parlavamo di plebiscito, parlavamo di plebiscito in tutta l'Istria.

Oggi la situazione è diversa, perché il plebiscito avverrebbe soltanto in una piccola parte dell'Istria, dopo che la zona *B* è stata snazionalizzata con la conseguente alterazione etnica di tutta la regione.

Del resto, la Jugoslavia non accetta la cosiddetta soluzione Harriman. L'ultimo discorso del ministro Kardelj è, su questo punto, tassativo. Egli ha detto che la divisione del territorio libero è il fatto compiuto da cui bisogna partire per trovare una soluzione, mentre la linea etnica, secondo le sue parole, è inaccettabile per la Jugoslavia, in quanto priverebbe le cittadine costiere del loro naturale retroterra e quest'ultimo dei suoi naturali centri.

Ella è, quindi, onorevole Presidente del Consiglio, su posizioni assolutamente scoperte, ed esposto alla pressione di due impazienze e di due pericoli. La impazienza degli alleati ed il pericolo, quindi, di dover fare a Tito delle concessioni mortificanti per la nazione; e l'impazienza del paese ed il pericolo di vedere l'opinione italiana ipnotizzarsi nel 1951-52 su Trieste, come si ipnotizzò nel 1919-20 su Fiume.

E, intanto che noi concentriamo tutta la nostra attenzione e tutta la nostra passione sui problemi adriatici, il mondo cambia: si creano nuovi rapporti di potenza, nuove correnti di scambi, si trasformano interi continenti, come è il caso del continente asiatico. e noi non ce ne occupiamo, non vediamo nulla.

Che dice il Governo? Se ho interpretato bene le caute parole del Presidente del Consiglio, egli fa sua la tesi dei giornalisti americani, i quali hanno scritto: «Ma noi non possiamo ottenere il ritiro di Tito dalla zona *B*».

Permettetemi di ricordare che c'è stato un momento in cui la Jugoslavia, allora aureolata di ben altro prestigio, si è trovata di fronte alla ingiunzione del generale Alexander di sgomberare Trieste e la zona costiera dell'I-

stria. È bastato allora che l'Unione Sovietica consigliasse l'obbedienza a Tito, perché la Jugoslavia immediatamente cedesse. Che alleanza è la vostra, o per lo meno quale funzione è la vostra nell'alleanza, se l'America, il paese più potente del mondo, il paese che dispone delle casse del mondo, non è in grado di ottenere che Tito si ritiri dalla zona *B* senza pregiudizio della futura, definitiva sistemazione del Territorio Libero?

Allora aveva ragione, onorevole De Gasperi, quel vostro fedele sacerdote, don Pisoni, il quale nell'intervallo fra Ottawa e Washington, si era augurato che voi aveste l'ispirazione di fare un discorso «fuor dai denti» e di piantare in asso gli americani con le loro raccomandazioni. Aveva ragione! Se l'alleato non vi consente neppure il ritiro delle truppe jugoslave dalla zona *B*, cos'altro potrete chiedere e ottenere?

Lo so, vi sono gli aiuti, le commesse, prestiti. Voi nutrite la speranza che il Congresso americano sia nel prossimo avvenire meno intransigente nel decurtare i fondi che la Casa Bianca vorrebbe destinare agli aiuti. Voi sperate che si allarghino i cordoni della borsa americana, e attendete che gli Stati Uniti si rimangino il famoso «no» in dodici lingue del segretario americano al Tesoro.

È una sua vecchia idea, onorevole De Gasperi, quella di credere che l'Italia non possa salvarsi se non con gli aiuti americani. Di ritorno dal primo viaggio in America, ella mi disse: «Se l'America mi aiuta, andrò fino in fondo». Io risposi allora quello che dico adesso, e cioè che l'Italia si salva e progredisce se vi è l'unità del suo popolo, se c'è collaborazione o almeno comprensione tra il Governo e le grandi masse popolari, se c'è da parte di tutti la volontà di accettare i sacrifici necessari per far risorgere il paese, se si cammina nel senso del progresso, se si attuano quelle grandi riforme della struttura economica di cui abbiamo tanto parlato e per le quali tanto poco si è fatto.

Onorevole De Gasperi, non ci sono aiuti americani, non ci sono aiuti stranieri di nessun genere che possano supplire alla mancanza di concordia fra gli italiani ed alla sfiducia con cui una larga massa d'italiani giudica l'azione governativa o addirittura le stesse possibilità di sviluppo della democrazia italiana.

Gli aiuti americani, onorevole De Gasperi, li abbiamo avuti, ragione per cui oggi la promessa di aiuti, di prestiti, di commesse non impressiona nessuno. Le fasi degli aiuti sono state tre: la prima va dal 1944 al 1947, e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

durante questa fase gli Stati Uniti, dopo averci accollato le spese dell'occupazione, dopo averci dissanguato con le requisizioni, dopo averci impoveriti con l'inflazione delle Am-lire, hanno bilanciato più o meno il mal tolto con concessioni gratuite per 1399 milioni di dollari e con 371 milioni di dollari di prestiti; la seconda fase è quella del piano Marshall per un ammontare di 1298 milioni di dollari per aiuti e 100 milioni per prestiti.

Nella prima fase abbiamo importato essenzialmente derrate alimentari e materie prime, fatta eccezione per l'acquisto delle navi, e giova riconoscere che tali aiuti, o restituzioni che fossero non comportavano una contropartita politica. Col piano Marshall, siamo entrati nella fase in cui gli aiuti sono divenuti un mezzo di pressione politica, e di controllo economico; s'è trattato cioè di un vero atto di governo, o meglio di potenza, destinato a preparare l'avvento del patto atlantico.

Ebbene, quali furono i risultati? I risultati furono una notevole restrizione delle nostre esportazioni. E quando poi nel 1950-1951 gli aiuti non sono stati più impiegati per inviarcì generi alimentari, ma per acquisto di macchinari, abbiamo avuto la crisi dell'industria meccanica, cioè si turava una falla da una parte e se ne aprivano altre da un'altra parte. Onde è oggi opinione generale nel mondo che fortunati sono i paesi che hanno fatto a meno degli aiuti Marshall, li abbiano respinti, come è il caso dei paesi dell'est, per considerazioni politiche o di indipendenza nazionale, o come la Svizzera perché sufficiente a se stessa. Per l'Inghilterra è stato un giorno di festa nazionale e di vittoria quello in cui ha potuto annunciare la fine degli aiuti Marshall.

Oggi siamo alla terza fase, la più grave, quella in cui gli aiuti non servono più a coprire delle esigenze civili, ma servono solo parzialmente a integrare le spese militari. Quanto dico è così vero che mentre il piano Marshall fu — si disse — concepito per far sparire il *deficit* dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti, che era allora all'incirca di 7-8 miliardi di dollari, e mentre un risultato parziale in questo senso s'era ottenuto riducendo il *deficit* a tre miliardi di dollari, da quando l'Europa ha affrontato gli oneri e i rischi dell'armamento, il *deficit* è risalito a 6 miliardi e 500 milioni di dollari.

La panacea delle commesse è della stessa natura, è un ripiego, che nella più ottimistica delle previsioni può concorrere a mantenere il livello attuale della occupazione, non a mi-

gliorarlo, giacché — anche le commesse sono destinate, data la rarefazione delle materie prime, a provocare una ulteriore riduzione delle esportazioni.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole Nenni, permetta: in questo momento abbiamo un'eccedenza di esportazione in tutte le aree, esclusa quella del dollaro.

NENNI PIETRO. Avremo anche notevoli possibilità di compensare altrove le difficoltà che incontriamo nell'area del dollaro.

GHISLANDI. Intanto, le industrie falliscono!

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. È esattamente il contrario di quello che ella dice.

NENNI PIETRO. La produzione di guerra non sarà integrativa ma sostitutiva di quella civile, con conseguente diminuzione delle esportazioni e impoverimento del mercato interno.

L'altro giorno mi è caduta sotto gli occhi la cifra del fatturato annuale della Fiat, quando essa poteva vendere 500 automobili al giorno, e che era di 270 miliardi di lire. Oggi a causa dell'impoverimento del mercato interno ed estero la Fiat dichiara che la sua produzione è ridotta a metà, cioè i 270 miliardi diventano 135. Poco più poco meno di quello che potreste ottenere con le famose commesse americane, mentre le commesse interne, a parere dei tecnici, coprirebbero appena il 15 per cento dell'attuale volume delle esportazioni.

Dissi una volta al Presidente del Consiglio che sarebbe stato interessante, alla fine del piano Marshall, confrontare l'indice di produzione raggiunto in Italia a quello raggiunto nei paesi che hanno fatto a meno del piano Marshall. Ebbene, l'indice di produzione italiana, in rapporto al 1947, è del 140 per cento secondo la Confindustria, e del 170 per cento secondo le cifre ufficiali, quello della Cecoslovacchia del 189 per cento, quello dell'Unione Sovietica è del 220 per cento, della Polonia del 253 per cento, e rispettivamente del 359 e 360 per cento quello della Romania e dell'Ungheria. Indice di produzione, indice di occupazione (che nei paesi che ho citato è totale) ecco i segni indubbi del superamento della depressione economica del dopoguerra.

Gli aiuti possono costituire una necessità del tutto eccezionale, per un periodo eccezionale di crisi. Quando diventano elemento base della vita di un paese portano alla cor-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

ruzione e all'asservimento. Ecco perché invano il Governo ha atteso reazioni entusiastiche di popolo per i promessi aiuti; il paese risponde con lo scetticismo, o qualche volta assume addirittura un atteggiamento beffardo. Esso ha oggi tutti gli elementi per valutare la reale condizione del paese dopo gli aiuti Marshall. Gli basta considerare l'indice della disoccupazione, la miseria nelle campagne, l'indice della produzione, la disoccupazione latente che investe tutte le categorie operaie ed intellettuali.

Non parlo dell'emigrazione, che anch'essa è un ripiego, non una soluzione. L'emigrazione verso i paesi dove gli emigranti potrebbero trovare un tenore di vita superiore è pressoché impossibile o estremamente limitata; e quanto all'emigrazione nelle terre interne dell'America del sud e dell'Africa, veramente nessun Governo democratico potrebbe vantarsi di considerarla come parte integrativa del suo programma sociale. Ed anche qui, onorevoli colleghi, se il tempo non stringesse, i confronti sarebbero agevoli. Noi non eravamo il solo paese ad avere una massa imponente di emigrazione: la Polonia, in rapporto alla sua popolazione, aveva un indice di emigrazione superiore al nostro; la Cecoslovacchia indirizzava una massa imponente di disoccupati verso l'America; l'Ungheria faceva altrettanto. Se New-York è una città dove si contano a milioni gli oriundi italiani, Chicago presenta lo stesso fenomeno per gli oriundi cecoslovacchi. Attualmente, invece, i paesi dell'est soffrono per mancanza di manodopera.

Signori del Governo, le chiavi del problema italiano sono in Italia e non fuori d'Italia, la soluzione del problema italiano dipende solo da noi, dagli sforzi che sapremo compiere all'interno, dai sacrifici che sapremo accettare e che devono essere eguali per tutti mentre diventano intollerabili laddove c'è evasione fiscale, laddove si tollera l'evasione dei capitali, o quando un ristretto gruppo della nazione conduce un tenore di vita che è una sfida per le ristrettezze dei più e la miseria di molti. E non parlo tanto dei balli di palazzo Labia — che, dopo tutto, sono fatti eccezionali — parlo del tenore ordinario di vita delle cosiddette classi alte, parlo dell'opulenza dei quartieri centrali delle nostre città confrontati con le borgate, parlo dei nostri centri di villeggiatura accessibili solo a chi ha danaro mentre decine di migliaia di bambini e di malati mancano di un minimo di assistenza. Queste sono le piaghe da far sparire! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Cosicché, se dovessi fare il bilancio delle ultime conferenze internazionali senza alterarne i termini obiettivi, lo farei così: al passivo, gli accresciuti oneri per spese militari e quindi nuovi sacrifici per il nostro popolo, nonché gli aumentati rischi impliciti nella ricostruzione della *Wehrmacht* tedesca e nella estensione della garanzia atlantica, e quindi anche della nostra, alla Turchia e alla Grecia; all'attivo la promessa della revisione unilaterale delle clausole militari del trattato e la promessa di aiuti finanziari e di commesse di guerra che, nel caso più favorevole, potrebbero contribuire a mantenere, certo non a migliorare, il livello attuale della produzione e della occupazione. Al passivo ancora un deciso passo indietro nella questione di Trieste.

Eppure, onorevole De Gasperi, io reputo che vi sia un peggio del peggio. Quello che c'è stato di peggio è che la conferenza di Ottawa e quella di Washington non abbiano offerto al mondo alcuna proposta e soluzione di pace, all'infuori dell'insensata frenesia del riarmo e dell'exasperazione bellicistica da cui sono presi i ceti dirigenti dell'America. C'è un paragrafo della dichiarazione di Ottawa, di cui il Presidente del Consiglio è corresponsabile e che non posso lasciare senza risposta. « Una serie — vi si legge — di sedicenti offerte di pace, tanto vaghe nei loro termini, quanto oscure nella sostanza, vengono fatte di tanto in tanto. I membri della comunità atlantica giudicheranno del valore di queste offerte dagli atti che ad esse seguiranno ».

Così, onorevole Presidente del Consiglio, la proposta di armistizio in Corea, le proposte concrete e motivate di disarmo controllato e simultaneo, le iniziative per la neutralità e per la smilitarizzazione della Germania, l'appello per una riunione di pace dei cinque « grandi » firmata da centinaia di milioni di uomini e di donne di tutti i continenti, queste sarebbero « sedicenti offerte di pace »!?

Nè io pretendo che tali offerte siano da accettare così come sono, o che siano le sole possibili: l'America ne formuli di diverse, assuma l'Inghilterra l'iniziativa che molti hanno aspettato dal governo laburista e che è ancora possibile; prenda l'Italia una iniziativa. Noi la discuteremo e la appoggeremo con tutte le nostre forze, decisi come siamo a mantenere aperto il dialogo e le possibilità di collaborazione con quanti condividono, in una forma qualsiasi, le nostre due maggiori preoccupazioni e i nostri maggiori obiettivi di questo momento: guerra alla guerra e guerra alla miseria e alle disuguaglianze sociali!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

Ma quando non fate nulla, quando non proponete niente all'infuori del riarmo, allora voi non avete il diritto di considerare « sedicenti proposte di pace » le deliberazioni dei nostri congressi per la pace e le proposte concrete di alcuni governi che a quelle deliberazioni hanno aderito o si sono associati.

Certo, non concorre a rafforzare la pace nel mondo il presidente Truman allorché dice: « Nelle nostre relazioni con l'Unione Sovietica abbiamo più fiducia nella forza che nella diplomazia ». Così parlava Hitler, e bisogna dire che ne parlava nei confronti della Polonia o della Cecoslovacchia, ma avrebbe esitato a tenere un simile linguaggio nei confronti dell'Inghilterra, e certo non lo avrebbe tenuto nei confronti dell'Unione Sovietica o degli Stati Uniti. Tuttavia sappiamo come è finito Hitler, e, purtroppo, sappiamo un'altra cosa: come l'umanità tutta intera abbia dovuto pagare il prezzo della follia galoppante di Hitler e dei suoi sostenitori!

Si direbbe, del resto, che Truman stesso qualche volta avverta di essersi cacciato in una situazione molto difficile, se lo si è sentito dire che mai la libertà individuale in America è stata tanto minacciata.

Non è minacciata soltanto la libertà individuale degli americani, è minacciata la pace del mondo! Voi, signori del governo, non ve ne accorgete, ma molti se ne accorgono nel mondo. La socialdemocrazia è responsabile di avere mosso le prime pedine che portarono al patto atlantico, ma oggi paga il suo errore, e, proprio per la dialettica dei contrasti scatenati dal patto atlantico e dalla preparazione alla guerra, è via via ricondotta all'opposizione. È il caso del Belgio, della Francia, e con conseguenze minori del nostro paese è il caso della Germania: vale a dire che uomini, gruppi, movimenti i quali non sono secondi a nessuno nell'anticomunismo, e soprattutto nell'anticomunismo di natura e origine borghese, vengono costretti dalla situazione a rivedere le loro posizioni.

In Inghilterra l'opposizione alle iniziative belliche del grande capitalismo americano acquista sempre maggiore forza ed evidenza. I laburisti sono impegnati in una lotta contro il pericolo conservatore, ed io malgrado i nostri dissensi auguro loro di vincere, epperò non avviene per caso che nel *labour party* le posizioni di Bevan si rafforzano, soprattutto non avviene solo perché, come dicono alcuni nostri giornali, sarebbero in pericolo le dentiere o gli occhiali gratuiti dell'assistenza medica. I motivi del-

l'evoluzione laburista sono più profondi: nascono dalla coscienza dei pericoli ai quali è esposta la pace e dal riconoscimento, purtroppo tardivo, che una società borghese non va verso la guerra senza andare verso forme di potere illiberale o addirittura reazionario o fascista.

Di questi problemi l'onorevole De Gasperi non si cura. Egli è il solo degli uomini di Governo che sia tornato dall'America con tanta sicurezza. Inglesi, francesi, tutti sono turbati; il nostro Presidente del Consiglio, no. Si direbbe che non lo raggiungano nemmeno le parole autorevoli che si levano dal mondo spirituale al quale appartiene. Infatti, mentre egli concedeva ai giornalisti interviste ultra ottimistiche, il Pontefice teneva un ben altro linguaggio: « I problemi angosciosi — diceva — che in così grande numero turbano la presente generazione, lungi dall'incamminarsi verso soluzioni se non felici o soddisfacenti almeno parziali e provvisorie, si vanno di giorno in giorno complicando e aggravando, scotendo a tal punto l'equilibrio del mondo da fare temere un urto definitivo e totale ».

E l'arcivescovo di Milano lanciava degli appelli patetici sugli « incumbenti pericoli » e contro « l'immane flagello » di una terza conflagrazione mondiale. Per parte sua, il presidente della gioventù italiana di azione cattolica si esprimeva nei seguenti termini: « Fra breve (speriamo che si sbagli) il mondo sarà dilaniato dalla più spaventosa e inimmaginabile delle guerre ». E aggiungeva queste parole, sulle quali vorrei meditassero i nostri colleghi di parte democristiana: « e non ci interessa se saranno i russi o gli americani a provocarla ».

Onorevoli colleghi, quando il Governo si è presentato al Parlamento nella sua settima reincarnazione, abbiamo chiesto non di rovesciare la sua politica, cosa questa che chiederemo al popolo in occasione delle prossime o future elezioni, ma di rovesciare la tendenza della sua politica, cioè di puntare i piedi, di respingere nuovi oneri, nuove compromissioni, nuovi rischi, di assumere davanti al paese il triplice impegno che non saremo mai coinvolti in atti che posso avvicinarci alla guerra, che l'Italia si dissocerà dall'avventura del riarmo a oltranza, che in ogni caso esso si impegnava a tenere l'Italia fuori dalla guerra, salvo il caso, superiore alla volontà di ognuno di noi, di una aggressione diretta e non provocata alle nostre frontiere.

Questo avevamo chiesto al Governo. Ora, il suo capo torna da Ottawa, torna da Wa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

shington e ci reca nuovi oneri di carattere militare e impegni su una più vasta area di rischio in Europa e nel mondo. Si direbbe che l'onorevole De Gasperi sia nello stato d'animo di chi accetta ormai l'ipotesi della guerra e ad essa si abbandona, cercando di far tacere le ansie della sua coscienza rovesciando la colpa su altri. Ebbene, onorevole De Gasperi, questo è che ci divide. Non un aggettivo di più o di meno nei nostri discorsi o nella prosa dei nostri giornali. Quello che ci divide è l'atteggiamento verso la guerra o il rischio di guerra.

Fra le tante dichiarazioni che il Presidente del Consiglio ha fatto prendendo congedo dai suoi amici americani, ve n'è stata una che mi ha colpito più delle altre: quella in cui, volendo dare ai suoi ospiti la certezza che non chiediamo aiuti per poi sottrarci alle conseguenze eventuali della politica nel cui ambito ci muoviamo, egli ha assicurato che, se l'ora dell'appuntamento dovesse venire, l'Italia a quell'appuntamento ci sarebbe.

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi della maggioranza, con grande semplicità di parola voglio qui ripetere ancora una volta che noi faremo tutto quello che dipende da noi perché l'Italia non sia all'appuntamento della guerra, e sia soltanto agli appuntamenti della pace. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Roberti e Ricciardi, iscritti a parlare, non sono presenti, si intende che vi abbiano rinunciato.

Comunico che l'onorevole Bartole ha rinunciato a parlare, riservandosi di svolgere un ordine del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato a martedì.

Approvazione di una proposta di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Informo che nella riunione di ieri, in sede legislativa la XI Commissione permanente (lavoro) ha approvato, con modificazioni, la proposta di legge di iniziativa del deputato Repossi:

«Proroga del termine per esercitare la facoltà di provvedere ai versamenti dei contributi assicurativi base di cui all'articolo 2 della legge 28 luglio 1950, n. 633 ». (2178).

Deferimento di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della VI Commissione permanente (Istruzione) ha chiesto che la proposta di legge Caccuri ed altri: « Estensione della legge 11 marzo 1951, n. 134, sulla abilitazione provvisoria all'esercizio professionale » (2176), già assegnata alla Commissione stessa in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Per la discussione di una mozione.

PRESENTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRESENTI. Insieme con gli onorevoli Cavallari, Corabona, ed altri ho presentato una mozione con la quale si propone che la Camera dei deputati, in considerazione della viva incertezza tuttora esistente fra i contribuenti, in specie fra i piccoli e medi operatori economici, riguardo alle modalità di compilazione del modulo di denuncia dei redditi, chieda sia prorogato il termine di presentazione delle denunce. Dato che il termine scade il 10 ottobre, vi è naturalmente urgenza che questa mozione sia discussa, in modo da ottenere tempestivamente l'anzidetta proroga. Prego perciò il Governo di accettare per martedì la discussione di questa mozione.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. A nome dell'onorevole ministro delle finanze chiedo che la mozione sia discussa nella seduta pomeridiana di mercoledì prossimo.

Il Governo ha già espresso in più occasioni chiaramente il suo pensiero contrario a proroghe del genere, ufficialmente l'altro giorno avanti al Senato. Comunque, nulla si oppone a che si faccia questa discussione, nella quale, naturalmente, il Governo non potrà fare altro che riaffermare l'avviso già espresso.

PRESIDENTE. Onorevole Pesenti, è d'accordo per la seduta pomeridiana di mercoledì?

PRESENTI. Accettiamo questa proposta, pur facendo presente che mercoledì è il 10 ottobre, cioè l'ultimo giorno utile per la consegna della denuncia.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se sia vero che la solenne dichiarazione impegnativa apposta sui titoli del debito pubblico « esente da qualsiasi imposta presente e futura » non viene ritenuta dal fisco applicabile a tutte le imposizioni, ed in particolare se non ritenga di dover chiarire che i redditi dei titoli di Stato emessi dopo il 1° gennaio 1925, data di entrata in vigore dell'imposta complementare progressiva sul reddito, non saranno assoggettati ad alcun tributo sia reale che personale.

(3014)

« MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga che sia da considerare problema urgente il passaggio della importante strada Pievaiola, che va da Perugia a Città della Pieve, dall'amministrazione provinciale di Perugia a quella dell'A.N.A.S., onde renderne possibile la buona manutenzione, rispondendo così ad una necessità fortemente sentita e più volte segnalata dagli utenti di quella strada, nonché alla necessità imposta dallo sviluppo dei traffici, fortemente oggi ostacolato dalle pessime attuali condizioni in cui lo stato della strada medesima è ridotto.

« E questo anche in considerazione del fatto che la strada Pievaiola serve di collegamento tra Perugia e la vallata industriale di Pietrafitta e Tavernelle, lo scalo di Chiusi, il Grossetano, e il Senese; e dal fatto che l'amministrazione provinciale non è in grado di assicurarne la buona manutenzione anche a causa della ingente mole di traffico che la strada sostiene e che ha fatto assumere alla medesima importanza e carattere di strada nazionale.

(3015)

« ERMINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se abbia qualche fondamento o se debba invece ritenersi una *gaffe* giornalistica la violentissima campagna di stampa del *Nuovo corriere della sera* contro la Società italiana autori ed editori, la quale viene accusata di essere un ente che non tutela gli interessi dell'intera categoria, e che, per la riscossione dei

diritti propri ed erariali, si avvale dell'opera di agenti che si rendono odiosi al pubblico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6255)

« CASTELLARIN ».

PRESIDENTE. Le prime due interrogazioni saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno. La terza, per la quale si chiede la risposta scritta, sarà trasmessa al Governo.

La seduta termina alle 12,50.

*Ordine del giorno per le sedute di martedì
9 ottobre 1951.*

Alle ore 10 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1859). — *Relatore* Ambrosini.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1860). — *Relatore* Montini.

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1863). — *Relatore* Terranova Corrado;

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1865). — Nota di variazioni. (1865-bis). — *Relatori*: Geuna e Spiazzi;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1862). — *Relatore* Molinaroli.

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1864). — *Relatore* Monticelli.

3. — *Seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale:*

LEONI ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292-bis).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1951

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo Carlo.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

8. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.*

9. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

10. — *Svolgimento della mozione degli onorevoli Pieraccini ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI